

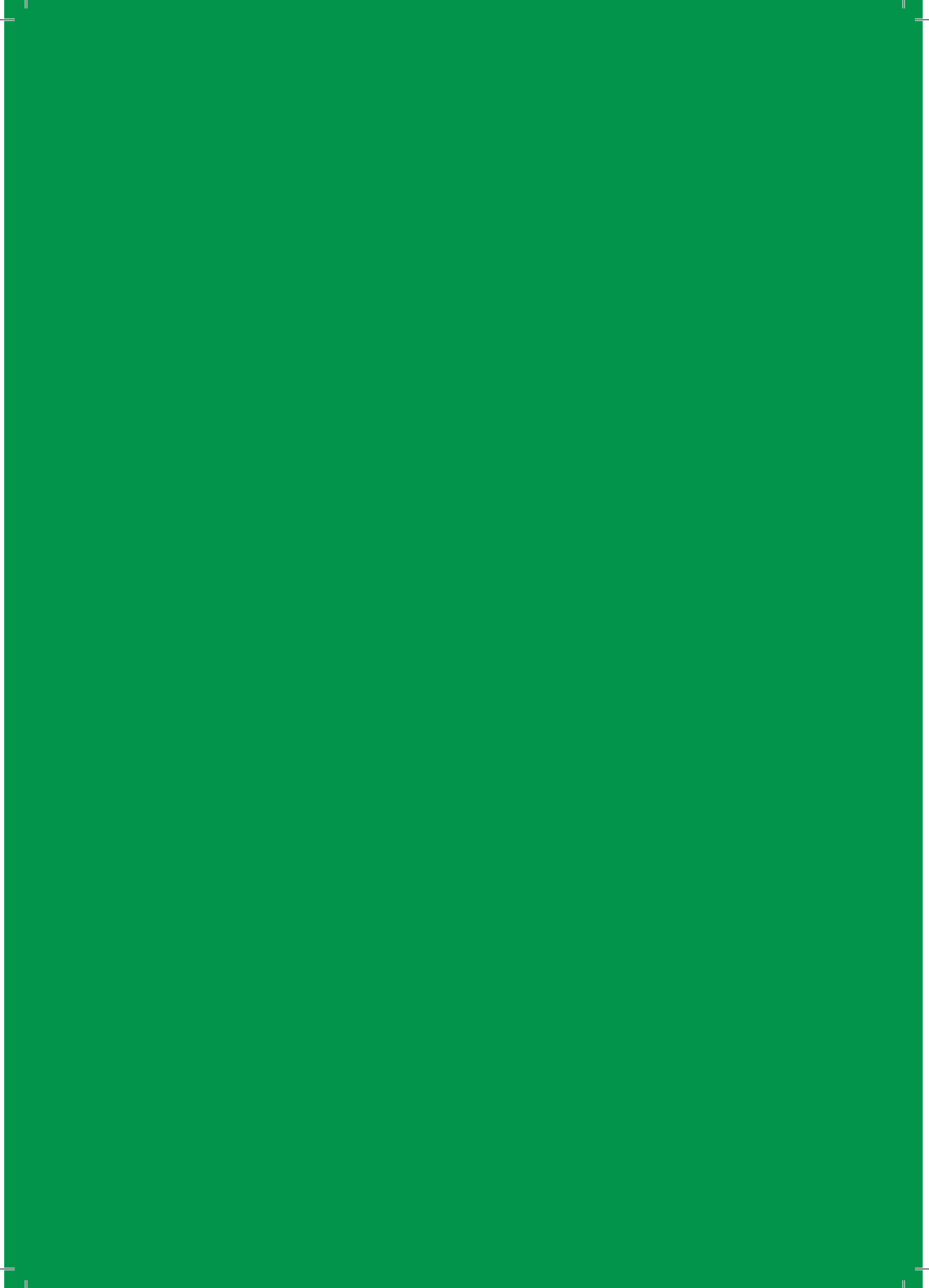
RACCOLTI
le storie



QUADERNI DI VITA

gruppo SicheM - Mondo di Comunità e Famiglia

a te, carissima Elena Devizzi



CANTARES di Antonio Machado

Tutto passa e tutto resta,
però il nostro è passare,
passare facendo cammini,
cammini sopra il mare.

Mai cercai la gloria,
ne di lasciare alla memoria
degli uomini il mio canto,
io amo i mondi delicati,
lievi e gentili,
come bolle di sapone.
Mi piace vederle dipingersi
di sole e scarlatto, volare
sotto il cielo azzurro, tremare
improvvisamente e disintegrarsi...

Mai cercai la gloria.
Viandante, le tue orme sono
il cammino e niente più;
viandante, non esiste il cammino,

Il cammino si crea camminando.
Camminando si fa il cammino
e girando indietro lo sguardo
si vede il percorso che mai più
si tornerà a percorrere.

Viandante non esiste il cammino,
ma solamente scie nel mare...
Un tempo in questo luogo
dove ora i boschi si vestono di spine,
si udi' la voce di un poeta gridare

"Viandante non esiste il cammino,
Lo si fa camminando..."
passo dopo passo, verso dopo verso...

Il poeta morì lontano dal focolare.
Lo coprì la polvere di un paese vicino.
Allontanandosi lo videro piangere.

"Viandante non esiste il cammino,
Lo si fa camminando..."
passo dopo passo, verso dopo verso...

Quando il cardellino non può cantare.
Quando il poeta è un pellegrino,
quando non serve a nulla pregare.

"Viandante non esiste il cammino,
Lo si fa camminando..."
passo dopo passo, verso dopo verso.

le
storie

Quando ci siamo trovati – ormai circa due anni fa – a decidere in che forma restituire il ricco materiale raccolto per le Storie di vita del percorso di Sichem, abbiamo optato per una selezione di stralci e parole significative, montate poi come una scrittura collettiva secondo il ritmo dell’esperienza comunitaria: dalle sue radici fino ai frutti di consapevolezza che negli anni ne sono scaturiti.

Questa scelta si è subito accompagnata a un senso di insoddisfazione, quasi di “rimorso”, per la mutilazione che le storie individuali avrebbero subito nella redazione collettiva. Ciascuna storia aveva una sua compiutezza che meritava anche una lettura continuativa, e restituiva il senso di un percorso personale. Era poi evidente che, secondo i doni di ciascuno, alcune storie offrivano una lettura particolarmente coinvolgente, non solo per i contenuti ma anche per lo stile.

È emersa quindi fin da allora l’idea di una seconda uscita dei Quaderni, dove dare spazio alla versione integrale di alcune storie personali. Queste storie sono state riviste dagli autori e – contrariamente alla scelta fatta per la scrittura collettiva – hanno la loro firma.

Si tratta ovviamente di scelte basate su gusti personali, in parte stemperate dal confronto all’interno del gruppo di lavoro. La sostanziale unanimità ci conforta però nell’idea che queste storie si siano anche fatte scegliere, e che fossero davvero esemplari.

Siamo quindi davanti allo stesso materiale in una nuova veste. Prima un mosaico polifonico, ora alcune improvvisazioni soliste. O, per cambiare metafora, riprendiamo qui alcuni fili che correivano nella trama del primo Quaderno e li seguiamo nel loro tragitto specifico.

Anche qui, però – benché in ogni storia parli una sola persona – ne va del nocciolo dell’esperienza di noi tutti. Ci ritroviamo in queste storie perché colgono qualcosa di essenziale del cammino in cui anche noi ci troviamo, anche se magari non abbiamo avuto la capacità o il tempo di esprimerlo allo stesso modo. Ciascuna è uno specchio di quello che è oggi il nostro modo di vivere la comunità. Insieme sono la collana di perle – per prendere a prestito una espressione della buona pratica della condivisione – delle narrazioni raccolte da Sichem.

Ma anche queste storie sono già superate dall’esperienza, e invitano non solo alla lettura, ma soprattutto alla condivisione di nuove narrazioni, perché la riflessione su ciò che viviamo cammini insieme all’esperienza.

Questa comunità é la mia casa -----

Direi che il racconto potrebbe partire dal momento della scelta: giovane famiglia, con tre bambini piccoli, di ritorno da tre anni e mezzo di intensa esperienza di volontariato in Burundi (gli ultimi tre mesi in mezzo alla guerra civile), a sua volta frutto di un'esperienza precedente di servizio (io volontaria, Adriano obiettore di coscienza) in un Istituto Guanelliano per ragazzi handicappati; la paura al ritorno di essere risucchiati da una "normalità" in cui non ci riconoscevamo più, e insieme la percezione che da soli non ce l'avremmo fatta a continuare a vivere secondo le nostre scelte. Da questo bisogno nasce allora la nostra ricerca di una comunità, dal bisogno di non essere soli a "nuotare controcorrente" (così ci sentivamo). Per caso l'incontro con Bruno ed Enrica e Villapizzone: stava partendo Castellazzo, ci siamo buttati, le valigie erano già pronte.

Che cosa avevamo capito della scelta che stavamo facendo? Direi pochissimo. Sicuramente avevamo respirato qualcosa di entusiasmante a Villa, il senso di un'alleanza tra famiglie e insieme una promessa di libertà che per noi, reduci da grosse fatiche a trovare uno spazio "buono" per la nostra neo-famiglia all'interno del progetto africano, era essenziale.

Ora parlo per me, Giulia.

Ho lavorato a lungo sull'indagare le motivazioni che mi hanno portata a fare scelte che dall'esterno spesso sento definire "radicali": rileggendo la mia storia è evidente una specie di grande frattura nella mia vita, c'è un "prima" e un "dopo" che per lungo tempo non si sono parlati. Prima, la ragazza innamorata dello studio, il diploma in pianoforte, la laurea in Lettere Classiche, il vivere in un mondo appartato, la quasi totale chiusura alla relazione con i pari; dopo, l'incontro-scontro, casuale e sconvolgente, con il mondo dell'handicap, i sogni e i bisogni, in fondo tanto simili ai miei, di Adriano, la scelta di sposarsi, contro la famiglia, la partenza per l'Africa, la scelta della comunità. Oggi mi riconosco una grossa percentuale di "fuga" nelle scelte del dopo: non è stato facile, né indolore prendere consapevolezza di questo, abbandonare il mito delle grandi scelte ideali.

Semplicemente non ero pronta ad affrontare la vita; vivere in una specie di gabbia dorata fatta di libri, musica, sotto lo sguardo soddisfatto dei genitori, troppo

“diversa” per incontrare coetanei con cui condividere qualcosa, non aiuta ad at-
trezzarsi per la realtà: il primo vero incontro con l’”altro” nell’esperienza di vo-
lontariato mi aveva fatto prendere fortemente coscienza di questo e mi sentivo
soffocare in una prospettiva di una vita a “binario unico”: ho trovato Adriano, un
altro grande fuggitivo, ci siamo presi per mano e siamo scappati. Dove? Dove la
vita ci ha portati.

Dopo la parentesi africana, in fondo più semplice, perché ti veniva chiesto sempli-
cemente di adeguarti ad un progetto, ed io ero bravissima ad adeguarmi, la Giulia
che entrava in comunità vent’anni fa era una giovane donna con tre bambini pic-
coli, che si sperimentava in un mondo per lei ignoto con l’unica sicurezza di avere
a fianco un uomo su cui poter contare sempre e il bisogno di modelli nuovi da cui
imparare a vivere. Indietro però non si poteva più tornare.

I primissimi anni, quelli del mitico cantiere, sono stati anni strani, da un certo
punto di vista entusiasmanti: le mie fatiche personali erano messe in secondo pia-
no, come in dissolvenza, dalla sensazione di vivere un’avventura in qualche modo
epica, pionieristica: vivevamo letteralmente nel cantiere, in tre stanze riscaldate
da un’unica stufa, impegnati 7 giorni su 7 tra muratori e gruppi di volontari nel we-
ek-end, nell’incredibile sforzo di “costruire” la comunità. Le relazioni con gli altri
comunitari, tutte da costruire come i muri delle case, erano come filtrate da questa
atmosfera di entusiasmo, di novità: i contrasti, le fatiche, il non capire, erano as-
sorbiti dal compito comune, dall’urgenza del fare; nel ricordo, il tempo era tutto
proiettato nel “cortile”, non ho ricordi di me stessa con un libro in mano, tanti di
ore passate con le altre mamme insieme ai bambini o a dare una mano in cantiere.
La cosa però più essenziale di questo primo tempo vissuto insieme è stato certa-
mente l’inizio delle riunioni di condivisione, per me un’esperienza inedita e scon-
volgente nell’offrirmi uno spazio dove incontrare l’altro e permettergli di entrare
entro i miei confini blindati: nella mia storia a Castellazzo, se c’è un cuore della
vita comunitaria, questo è la riunione di condivisione, più di qualsiasi altra buona
pratica, più dell’accoglienza. Se io sono ancora in comunità è certamente grazie
alla riunione di condivisione come spazio di verità, di affidamento reciproco, di
riconoscimento e accoglienza del limite e del talento di ciascuno; anche nei mo-
menti di maggiore fatica personale, di paura della vicinanza dell’altro, di ferite
aperte, grazie ai miei fratelli e sorelle di comunità non è mai venuto meno per me

il significato profondo di questo momento: ho sempre trovato nella condivisione quello “spazio sacro” in cui potermi consegnare agli altri e ricevere da loro quella fiducia che io non potevo dare a me stessa, in cui conoscere lentamente le persone con cui ciecamente stavo condividendo la vita e che facevo tanta fatica ad incontrare in altri modi. Pensando alla condivisione la parola che mi viene da dire è gratitudine, che c’entra con gratuità.

Finito il cantiere, sono cominciati per me gli anni duri: era come passare da un’atmosfera relazionale estremamente rarefatta e da un’abitudine a affrontare l’altro protetta da maschere potenti, a una densità ed intensità di relazione che facevo fatica a reggere. Per me “vivere con la porta aperta” in quei primi anni ha significato soprattutto sentirsi invasa e questo non tanto riferito alla pratica dell’accoglienza, in cui come famiglia ci siamo subito buttati con grande entusiasmo e parecchia incoscienza (lì io avevo in fondo la possibilità di rifugiarmi in un ruolo che mi permetteva di tenere certe distanze di protezione), ma soprattutto riferito alla condivisione quotidiana con gli altri comunitari; certamente non sono mancate in quel periodo occasioni in cui intuivo la ricchezza dell’esperienza e soprattutto la vicinanza sensibile di alcune persone della comunità, che mi hanno fatto sperimentare un’accoglienza incondizionata e senza pretese, ma ho sofferto molto una certa aggressività di altri in alcune situazioni di conflitto o di semplice scontro fra diversità. E comunque, il problema era dentro e non fuori di me. Il sentimento che dice di più di quel periodo è l’inadeguatezza. Arrivata in comunità poco “attrezzata” per la vita, in fondo alla ricerca di modelli per crescere, ho vissuto in modo dolorosissimo lo sguardo dell’altro letto sempre come giudizio, come messa alla prova (anche i primi anni di accoglienze da delirio di onnipotenza quanto devono a questo “dover essere”!); in particolare l’inizio di una più quotidiana e normale convivenza in comunità con le altre donne (tra l’altro con il pesante fardello di un modello femminile molto connotato con cui confrontarsi: a Villa le donne stavano a casa, a prendersi cura della famiglia e della comunità, erano la presenza che teneva vivo il luogo, non c’era spazio neanche per il desiderio di possibili realizzazioni personali in un lavoro esterno), agganciava in me una serie di vissuti profondi legati al mio faticoso modello familiare di donna e mamma che mi facevano sempre sentire inadeguata. Ricordo momenti di grande dolore, la fatica a stare nel cortile, i sensi di colpa nei riguardi dei figli che ricevevano sempre meno di quanto gli altri

bambini della comunità avevano dalle loro brave mamme.

Due per me sono state le svolte che mi hanno permesso di entrare in un fase nuova: l'invito da parte di Alessandra, Monica e Susi a partecipare a un ritiro tra donne in un monastero benedettino; dal 2000 ad oggi, questo ritiro (4 giorni una volta all'anno) per me ha significato riscoprire la mia fede, sentire su di me per la prima volta uno sguardo paterno/materno di totale accoglienza, fare esperienza per la prima volta di una vera e profonda "sorellanza" con altre donne. E a partire da questo nuovo vissuto, padre Beppe Bertagna, che già mi accompagnava un po' a distanza, mi ha aiutata a leggere nella mia vita che ora era possibile e buono per me guardare in faccia il mio dolore, che arrivava da molto più lontano che dalle nuove dinamiche comunitarie, starci dentro per andare oltre: ho cominciato allora (era il 2003) un percorso terapeutico con una psicologa che è durato 7 anni, un anno di terapia individuale e 6 di inserimento in un gruppo. Sono stati anni bellissimi, pur nella fatica: pensandoci mi vengono in mente i dolori del parto, quello stare nel dolore sapendo che questo genera vita. Se penso a quale sia stato per me il dono più grande della vita comunitaria, credo di poter dire senza dubbi l'avermi "costretta" a questo percorso di verità nelle profondità della mia storia, a questa ricerca di un baricentro interiore che mi permettesse di accogliere la realtà senza perdere l'equilibrio, nella continua e mai terminata ricerca di una consapevolezza sempre più chiara dei miei limiti e delle mie risorse. Solo sentendomi più solida nei miei confini è stato possibile per me ripartire con un nuovo modo di vivere in pienezza l'esperienza comunitaria, lasciando uno spazio non più spaventato alla vicinanza degli altri e più capace di difendere quello che è giusto e sano difendere della propria intimità e del proprio modo di essere.

Sicuramente un peso determinante in questo cammino lo ha avuto un altro evento che ha travolto la nostra vita: nel 2004 è morto improvvisamente il nostro figlio più grande, Luca. Aveva 13 anni. Un dolore inimmaginabile, con accanto il dolore inimmaginabile di Adriano e di Tommaso e di Paolo e di Martino. Senza la comunità non ce l'avremmo fatta, di questo sono certa. Di quei momenti ricordo solo le lacrime di tutti (io non riuscivo a piangere), le altre mamme che andavano alla camera mortuaria dove c'era il corpo di Luca (io non riuscivo ad andarci), il funerale preparato esattamente come noi lo avremmo voluto, una festa (io non riuscivo a pensarci), e poi la sensazione di un abbraccio continuo per me, per Adriano, per

gli altri figli nella condivisione del dolore, ma non di un dolore senza speranza, un dolore di morte, ma come il farci memoria continuo di tutto l'amore che tutti avevamo vissuto, in modo diverso, nella nostra storia con Luca e che niente poteva cancellare; tanta nostalgia, ma anche tanta gratitudine, anche per tutto il bene che un evento tanto sconvolgente aveva fatto venire fuori allo scoperto, per tutta la vera e sincera fraternità di questa comunità, che travolgeva qualsiasi incomprensione o distanza. La possibilità di vivere quei momenti in piena trasparenza, senza falsi pudori: con i nostri fratelli e sorelle potevamo piangere, potevamo ridere, potevamo non aver voglia di niente, potevamo ripartire. E poi l'accompagnamento discreto ma fedele al dopo, ai lunghi anni di tristezza, rabbia, ricerca di un senso, e poi accettazione, pacificazione, speranza: a Castellazzo è nata Maria, la nostra ultima figlia. E la stessa capacità di accogliere e accompagnare con rispetto l'abbiamo sperimentata anche qualche anno dopo, in un momento di grave crisi di coppia: anche in questa occasione è stato dato ad entrambi spazio, attenzione, tempo in disparte, ma non di solitudine, ascolto fraterno, aiuto concreto, soprattutto stima, e tutto questo è stata la base sicura su cui costruire il nostro lungo percorso di chiarificazione e di perdono. A volte, nei momenti anche faticosi, di grande tensione che la comunità ha attraversato soprattutto in questi ultimi anni, mi sono trovata a ringraziare per un così grande debito di riconoscenza verso chi mi ha aiutato a risalire dal buio, perché ha reso evidente per me quello che forse le fatiche quotidiane tendono a farmi dimenticare: che noi siamo insieme e scegliamo questa vita a volte impegnativa perché crediamo che da soli non ce la possiamo fare a vivere in pienezza il cammino che la vita ci mette davanti (in altri tempi avrei detto "il nostro sogno" o "il nostro progetto": oggi credo che noi siamo chiamati semplicemente a obbedire alla vita, perché la vita, ogni evento della vita, è buona per me).

Dopo questi passaggi, sento che il mio modo di vivere in comunità e di essere donna comunitaria ha trovato una sua stabilità e un suo radicamento in scelte e motivazioni profonde. Tutti i passaggi che la comunità di Castellazzo ha attraversato in questi ultimi anni (le fatiche relazionali, le crisi personali di alcuni, la scelta di affidare il cammino comunitario all'associazione, gli anni di discernimento personale e familiare richiesti da questo percorso, la decisione di alcune famiglie di uscire dalla comunità, il progetto di ripartenza), sento di averli attraversati, pur

nella fatica e soprattutto nella vicinanza spesso impotente al dolore degli altri, con serenità: Castellazzo, questa comunità, fatta da queste persone e da quelle che verranno, è la mia casa. Non so dove mi porterà la vita, ma oggi so che questo è il mio posto nel mondo.

Se penso alle parole che ritengo fondanti della mia esperienza in comunità, me ne vengono in mente tre:

rispetto: senza rispetto in comunità non si vive. Rispetto per quello che ognuno è, per la storia che si porta dietro, per le scelte personali e familiari, per le fatiche che sta facendo, per il bisogno/desiderio di fermarsi a prendere fiato, per la difficoltà ad incontrare e farsi incontrare, per l'incontrollabile tendenza ad invadere un po' lo spazio degli altri..... Forse nel corso degli anni ho imparato che quel rispetto che sentivo essenziale all'esperienza e che, spesso con fatica, cercavo di dare ogni giorno agli altri (marito, figli, fratelli di comunità, accolti, persone che entravano dalla porta di casa), dovevo darlo anche a me stessa, nei miei limiti e nelle mie paure, nei miei tempi e bisogni profondi

fiducia: altro ingrediente essenziale alla vita comunitaria. Fiducia come pregiudizio positivo: non capisco, forse anche mi fa arrabbiare, ma mi fido, scelgo ogni giorno di fidarmi, che dietro ad ogni scelta, parola, atteggiamento, ci sia una motivazione "buona" o vissuta come tale. Allenamento costante al tenere a freno non solo la parola, ma anche il pensiero negativo, il giudizio o il pregiudizio sull'altro, spazio invece allo sguardo che sa vedere il bene che c'è e non solo quello che manca, soprattutto nella relazione.

cammino: all'inizio avevo l'illusione di scelte fatte una volta per tutte, che entrati in una strada ci fosse solo da camminare, ma non è così. Quando ci chiedono se la comunità è un'esperienza per tutti, mi sembra di poter rispondere che è per chi non ha paura di mettersi in gioco e lasciarsi illuminare anche nel proprio buio dalla vita e dalle relazioni. La strada non è un'autostrada: è un sentiero, a volte impervio, difficile, con punti esposti su strapiombi paurosi, a volte piano, soleggiato, aperto al cielo; occorrono momenti di sosta, per mangiare e riposare le gambe, per fare il punto sulla direzione da prendere, forse anche per ridefinire la meta. Pensando alla mia esperienza in comunità, mi ritrovo pienamente in quella progressione delle "buone domande" uscite dalla riflessione al gruppo accompagnatori: all'inizio potevo chiedermi solo "come sto?", poi, dopo una faticosa ricerca di dove stavano

i miei confini, sono arrivata a chiedermi “come la prendo?”, oggi, più libera nella mia relazione con gli altri e con gli eventi della vita, spesso mi trovo a chiedermi “dove sono?": dove sono rispetto al mio cammino di donna che ha superato i 50 anni, che ha vissuto 25 anni nell'amore e nella fedeltà ad Adriano, che ha figli che si preparano a partire per la loro vita e una bimba ancora da accompagnare, che vive da 20 anni in comunità: alla fine però mi sembra di aver capito che si è responsabili solo di se stessi (e dei figli che si mettono al mondo finché non sono pronti a fare le loro scelte), ma che questa responsabilità è da prendere fino in fondo, senza alibi e proiezioni, falsi sensi del dovere e inutili sensi di colpa, e che solo così si può essere buoni compagni di cammino per tutti, marito, figli (“di pancia” e non), fratelli di comunità.

I pilastri incontrati all'inizio dell'esperienza non hanno perso la loro validità; si sono semplicemente riempiti di esperienza vissuta, di volti, anche di delusioni e ripartenze. Sicuramente, anche leggendo l'esperienza di altri e di altre comunità, concetti come accoglienza, condivisione, porta aperta, sobrietà, stile di vita alternativo, non possono restare statici, ancorati a modelli legati ad un'esperienza originaria o anche semplicemente al passato di ogni comunità: i tempi cambiano, il mondo intorno a noi cambia, ed è sapienza riuscire a restare fedeli al dono ricevuto modellandolo sul cambiamento. Anche nella mia storia personale sento che i pilastri sono stati vissuti in modi diversi, con intensità e priorità diverse a seconda dei momenti della vita. Sicuramente il peso più grande nel dare senso alla mia vita come donna comunitaria l'hanno avuto la condivisione, in tutte le sue accezioni (del mio attaccamento al momento della riunione di condivisione ho già detto, ma c'è poi la condivisione del tempo, della cassa, degli spazi), e l'accoglienza. La mia famiglia ha sempre fatto accoglienza; all'inizio in modo forse un po' sconsiderato: grandi numeri, grandi problemi, sensazione che in fondo bastasse aprire la porta del cuore per dare risposte e soluzioni. Qualche volta è andata “bene”, ma abbiamo fatto anche qualche danno, forse messo un peso in più in zaini già molto pesanti; sicuramente l'accoglienza ci ha fatti crescere: l'altro che entra con tutto il peso del suo dolore e dei suoi “buchi” e sconvolge il tuo ordine, i tuoi tempi, da una parte ti aiuta a relativizzare, ad alzare lo sguardo dal tuo ombelico e ad almeno provare a prenderti cura; dall'altra ti dona una conoscenza più profonda di te, di quella parte fragile e debole di te che l'altro per ineludibile risonanza porta a galla, di quella

parte anche aggressiva e intollerante che non conoscevi, di come funzioni dentro, anche di quali sono i tuoi confini e i tuoi bisogni, che devi imparare a rispettare e a far rispettare al di là di ogni senso di colpa e di inadeguatezza. Ora la nostra accoglienza è più mirata (solo adolescenti o giovani), più umile (siamo solo una piccola parte della piccola porzione di cammino di vita di questi ragazzi, chiediamo sempre l'appoggio di percorsi di sostegno paralleli), più a misura dei bisogni nostri e dei nostri figli e accettiamo anche il fatto che potrà arrivare il momento in cui non ce la sentiremo più e, per come abbiamo vissuto e viviamo il nostro essere in comunità, sarà certamente un momento di discernimento più globale su dove porta il nostro cammino.

Fondamentale poi è la questione del tempo.

Condividere il tempo secondo me è centrale nell'esperienza della comunità: se non si condivide questo che è il sostrato necessario e prezioso di ogni aspetto della nostra vita, che cosa condividiamo? Nel tempo, nel cambiamento anche storico del modo di stare in comunità (all'inizio si parlava molto di possibilità di lavorare meno per dedicare più tempo alla famiglia e alla comunità, le donne spesso erano a casa), è sicuramente cambiata la quantità di tempo condivisa nel cortile: è perciò importantissimo vigilare perché non venga persa di vista la centralità di questo aspetto del vivere comune, vivendo la tensione verso il massimo possibile. Personalmente non ho vissuto questo passaggio in un'ottica solo di perdita: sicuramente ha pesato molto il mio aver avuto bisogno ad un certo punto di stare molto "dentro" per capire il senso vero della mia scelta quotidiana di sbilanciarmi tanto "fuori". Per me il cambiamento ha comportato da una parte lo sforzo consapevole di riempire il meno tempo condiviso di una qualità nuova, fatta anche di desiderio, di bisogno di incontrare l'altro (forse anche perché avevo vissuto spesso la fatica della condivisione "forzata" di alcune prassi comunitarie che non sentivo mie), di dare pregnanza ai momenti di incontro proprio perché così strappati alla quotidianità che ci porta altrove; dall'altra sento che con gli anni il senso di appartenenza alla comunità si è fatto in me più interiore, meno bisognoso di essere nutrito di occasioni concrete. Con l'età è cresciuto sicuramente il bisogno di un tempo più personale (anche nell'ambito della famiglia, nella relazione con Adriano e i figli ormai grandi) in cui però sento che le relazioni si sono incarnate e sono presenti al di là dell'occasione "fisica" di incontro/confronto.

La cura e la soglia

Si va in comunità perché si ha bisogno di cure, che detta così fa un po' impressione; cura non intesa in senso di guarigione, all'inizio. Poi forse anche sì. Si entra perché si vuole dare cura a qualcuno o a qualcosa, o forse anche a se stessi, e poi ci si accorge che l'unico vero motivo per cui si resta è perché lì ci è permesso di odorare la propria intimità quotidiana e quella di chi, nel quotidiano appunto, è capace di avere per te quella cura fatta di sguardi e tenerezza di cui non sapevi di avere bisogno. E quindi ti scopri mancante.

Ho cominciato con mia moglie le variegate vicende comunitarie, perché ancora risuonavano (in me più che in lei) le sirene di quegli anni che parlavano di *Gioia e rivoluzione*, di quel mondo diverso da costruire cantando, anche davanti ai fuochi di noi catto-parrocchiali, *La locomotiva* di Guccini col pugno alzato. Ci sentivamo portatori di un futuro, gli unici creatori di una vita che tutti avrebbero potuto (dovuto?) riconoscere come unica vera, soprattutto nella Chiesa. Il modello. E noi i *pionieri* (pionieri ed eroi) capaci, fra tutti di coloro fra noi che vagheggiavano futuri radiosi di fratellanza e condivisione, di un qualche coraggio che portava a scelte incomprensibili per gli adulti di quel mondo borghese.

Questo era l'inizio, ma non l'unico. C'era anche il fiume carsico, che riaffiorerà poi prepotente, del bello e della dolcezza che permaneva in fondo al nostro palato, anche nei lunghi tempi invernali, ricordando le gioie sperimentate in quelle interminabili vacanze alpestri in un isolamento quasi claustrale dei giovani di quella che allora si chiamava con orgoglio "Comunità parrocchiale".

E isolati come cellule dormienti in una campagna bergamasca nebbiosa e indifferente, dove la nostra prima esperienza con altri era cominciata, blindati dalla rigidità metallica delle nostre regole monastiche, qualche anno dopo si sarebbe sviluppato il dramma dello scoprirsi diversi. Diversi dagli amici che credevamo di essere, partiti a "fare" la comunità, probabilmente non sopportando che l'immagine odiosa dell'altro in realtà fosse uno specchio. E il primo a saltare sarà bersaglio e porterà con sé la rabbia di ogni fallimento. Ma anche la lucidità di una comprensione più matura e in dono una fede trovata.

In fondo alla convalescenza, poi, tra i pezzi rimasti, riscoprire con stupore che ti

erano rimaste fra le mani quelle tessere, le più colorate, che rappresentavano la voglia di non stare per sé soli, la voglia di altri con cui fare comunione, con cui scambiarsi a fondo il quotidiano. Era comprendere quindi a cosa si era chiamati: provare a costruire un ambiente nel quale potessero nascere relazioni nutrienti come pane e, per noi, indispensabili. La cura migliore e unica per la nostra fame insaziabile di altro; di essere visti forse? Di uno sguardo sulle nostre vite? (Avete presente quando sulla folla come una rondine su un giallo di grano vaga lo sguardo di qualcuno in ricerca e con tutto il cuore vorreste essere voi all'altro capo di quello sguardo, voi il fuoco di quella ricerca che aprirà gli occhi al sorriso. Ecco, un desiderio così).

Per noi e per la nuova storia che iniziavamo con gli attuali compagni di viaggio si preparava un cammino più a luci spente, navigando sempre in vista della costa, testando vele e timone prima di addentrarci in mare aperto. Scoprivamo tutti, in questo sperimentarci, la bellezza dell'intimità di soglie aperte su un unico cortile. Soglie come una parola chiave indicatrice di uno spazio minimo ma essenziale che definisce senza separare: uno spazio intimo, pur valicabile, da un fuori di tutti.

Lo spazio dell'intimo e del condiviso ha permesso in questi anni un'indulgenza tenera e affettuosa per la nostra normalità e soprattutto per le nostre fragilità ormai così evidenti ed esposte, sperimentandoci custodi dell'altrui vulnerabilità. E se ancora il mondo fuori si ostinava a vedere in noi un modello, era con timore e fatica che aspettavamo il momento in cui si sarebbe accorto, con disillusione speravamo non troppo ferita, di quanta piatta normalità sorprendente covasse sotto quell'intrico di relazioni che comunque ostinatamente chiamavamo e chiamiamo "comunità".

Il potere incredibile che a quel punto era dato a mia moglie ed a me era quello di scoprirci capaci (nel senso di capienti) di accogliere anche il "fuori". Quell'ambiente non salvato e brutale che a me ha sempre dato grande timore, poteva venir disinnescato dalla certezza di alleanze che ci facevano, e ci fanno, più forti. Ecco quindi che la soglia si allargava un po' più in là e l'apertura della tua porta diventava anche un po' piazza per chi da fuori aveva diritto e possibilità di buttare l'occhio. E inoltre, proprio la possibilità di incamminarci su strade sconosciute, e che ad ogni svolta ti riportano un'immagine di te che non sapevi ti appartenesse, è pos-

sibile perché sai che non sei solo. Allora puoi affrontare anche quei deserti senza nome che il tempo che passa e le tue fragilità crescenti mettono sotto i tuoi passi, perché sai che forse qualcun altro di fianco a te ha trovato come nominarli e rendere più addomesticabili.

C'è stato un momento, nella nostra storia recente, in cui per alcune settimane siamo stati costretti, come ai "bei tempi", a condividere pranzi e cene quotidianamente. In quei momenti abbiamo potuto toccare con mano quanto fosse bello vedere i nostri figli, cresciuti praticamente da sempre insieme in comunità, che si relazionavano con quella familiarità e quella spontanea trasparenza dei fratelli che non fanno le stesse vite e si ritrovano dopo un certo tempo. Commovente. Mi sono detto che aveva avuto un senso e un perché tutto il cammino fin lì, anche se non era per quello che tutto era iniziato.

Questi due decenni e mezzo di vita comunitaria mi hanno insegnato a guardare con dolce indulgenza ogni distacco da ciò che non si è più; osservare come sfuma l'immagine di sé che si pensava di dover essere e vedere ciò che si era diventati con una pacata e dolce arrendevolezza alla vita. Non dover più dimostrare niente a nessuno, né dover essere, è liberante e mi ha permesso di capire che ricercando la comunità l'ho perduta per giungere alla comunione. E, senza saperlo, è ciò che volevo.

Cerco di non investire chi mi incontra con il racconto delle mie vicende di comunitario e accogliente, frenando con fatica quella parte di me ancora viva che cerca gratificazione e devoto stupore, ma di giocare con gli altri chi sono e cosa ho capito nel mio vivere perché questo è ciò che a loro interessa conoscere: il mio sguardo sulla vita e sulle cose del mondo, nel quale riverbereranno inevitabilmente le luci e le polveri del mio cammino.

La cura di uno sguardo affettuoso e quotidiano mi ha permesso di osare guardare le mie miserie e dare loro un nome e trovarmi intrecciato alla storia di altri uomini come me e solidale, alla fine, con la fatica e la bellezza di essere uomini, Figli e fratelli.

Parole che sono diventate casa -----

*“E così ognuno cerca una casa, un rifugio per sé. E io mi cerco sempre un paio di parole”
(Etty Hillesum, Diario)*

Anch'io ho cercato parole. E ho trovato parole che sono diventate casa. La mia casa. Adesso è una grande cascina, appoggiata sui campi verdi, circondata da alberi secolari. Ha un portone sempre spalancato per accogliere e quattro braccia di mura che all'interno sanno stringere, senza trattenerne. Disegna da fuori il desiderio che vibra dentro: legare la propria vita a quella degli altri, stare insieme e provare a volersi bene per tutto il bene di cui siamo capaci.

Il sogno di una vita imperfettamente bella, intensa, condivisa.

Una vita piena di Vita.

Un sogno che parecchi anni fa ha fatto di me e di Claudio dei cercatori inquieti e tenaci. Un sogno che ci tiene ancora desti.

Se provo a riavvolgere il (lungo) filo rosso che percorre la mia vita, con le sue curve e i suoi nodi doppi, ritrovo un luogo preciso. Un luogo di sorgenti. Il luogo delle origini: scoperte, conferme, slanci, che hanno via via spalancato porte su orizzonti nuovi, provengono dalle verdi colline di Borgogna, dal villaggio di Taizè.

Insieme a Claudio (fidanzato di allora, marito e compagno di avventura oggi), non ancora ventenni, alla ricerca di senso e di bellezza, ho riconosciuto e sperimentato in quella Comunità un modo di incontrare l'uomo e di vivere il Vangelo che rispondeva profondamente a tante domande che mi urgevano dentro. Alcune parole predicate altrove, lì erano vita vissuta nel semplice e quotidiano avvicinarsi dei giorni: fiducia del cuore, accoglienza profonda, ascolto senza giudizio, apertura, attenzione all'altro. Un clima libero, e per questo responsabilizzante ed esigente. Dove c'era posto per molti, per tutti. Per ciascuno.

L'approfondimento della Parola era conferma e fonte di quello che si viveva. Non scorgevo cesura tra ciò che si ascoltava e ciò che si viveva.

Fiducia, accoglienza, apertura al mondo intero sono parole che, risuonate in francese e nelle mille lingue che si ascoltano su quella collina (bisogna imparare a parlare la lingua degli altri...), hanno messo radici dentro di me, fino alla decisione

che potevano diventare la mia casa, il posto dove avrei volentieri abitato: un luogo non solo fisico, dove mi aveva condotto la geografia del cuore.

E' passata molta vita prima di approdare alla cascina.

Tanta strada camminata con Claudio, impegnati inizialmente nel campo educativo e nell'insegnamento. Scoutismo, oratorio, scuola: la nostra prima casa era un an-dirivieni di ragazzi, un tempo e un luogo vasti e liberi, in cui la relazione con loro dettava spesso i nostri ritmi.

Ma la famiglia non era completa. E forte e chiaro s'insinuava nelle profondità del cuore e delle viscere il desiderio dei figli. Non basta desiderare e neppure volere, fortemente volere, quando la vita ti sbarrò il cammino e ti chiede di cambiare direzione, senza peraltro indicartela. L'unica cosa certa, un giorno, fu che non potevamo avere figli naturali.

Dovevamo cambiare direzione, dunque.

Ma prima ci siamo fermati.

Ad ascoltare il nostro dolore: ciascuno perfettamente solo e perfettamente insieme all'altro.

A lasciarlo sciogliere e scorrere scorrere...

A cercare di capire verso dove muovere i passi nuovi, convinti che un amore è fecondo anche quando non partorisce figli dal proprio grembo.

Decidemmo di camminare lungo le strade lunghe e tortuose dell'adozione.

Così arrivarono Anna e José, i nostri figli.

Anna, di origine eritrea, arrivò di soli 7 mesi e del colore dell'ebano lucente. Nata in Italia ed accolta in una casa-famiglia a poche fermate di metrò da casa nostra...

L'Africa a pochi passi da noi. L'Africa, derubata di tutto, ci regalava in dono un figlio.

A due anni di distanza, ci recammo in Perù, a Cusco, nel cuore delle Ande: un volo in tre dall'altra parte del mondo, per abbracciare Josè, di quasi due anni. Un grappolo di mesi alle spalle sufficienti a segnarlo con le ferite dell'abbandono e della solitudine.

I due mesi in Perù con i due bimbi piccoli sono un disegno nitido nello sfondo della mia vita: colori, odori, suoni, volti, storie, la dolce cadenza andina sono così vivi in me, che mentre ne scrivo ogni senso si ridesta e i piani del tempo si confondono e s'intrecciano in un infinito presente. Con immutato stupore riconosco quanto vi abbia imparato riguardo all'accoglienza e alla fiducia.

Nel giro di pochissimi anni, alla tavola della nostra cucina stava seduto il mondo: ci godevamo le più belle sfumature di colore sulla pelle dei nostri figli e cercavamo di imparare un alfabeto nuovo che la vita, entrata prorompente dagli angoli del mondo e delle stanze dove i nostri figli ci avevano atteso, ci andava insegnando, nello srotolarsi di giorni esuberanti, belli, grondanti fatica.

Fu proprio il dono di questi figli a risvegliare in noi un sentire soltanto sopito, un sogno soltanto appartato, un desiderio soltanto scavalcato dalle onde impetuose e generose in cui la vita ci aveva immersi in quegli ultimi anni.

Prese forma il desiderio di un respiro più ampio da regalare ai giorni, di una quotidianità animata da un ritmo che battesse con quello di altri, non solo accanto. Ma insieme.

Ricominciammo a cercare ed incontrammo l'esperienza di Villapizzone.

Come un incontro da tempo atteso. Come un invito cui, senza neanche saperlo, forse avevamo già risposto. Come un richiamo che fa risuonare le corde più intime: e ne esce un canto che s'intona con la tua vita.

Un qualcosa che era già dentro e aspettava di venire alla luce.

Seguì la bella stagione dei gruppi di condivisione in una Castellazzo esuberante di vita e di promesse che ci facevano innamorare. I primi incontri importanti. Le domeniche intere a Galbiate.

Il discernimento, via via che si schiariva, gettava luce sul cammino e seminava quel poco di indispensabile audacia nel nostro campo. Gli zaini erano pronti: forse non erano stati mai disfatti, dopo il Perù.

Giunse l'ora del gruppo di lavoro, che si gonfiava di famiglie, mentre gli appartamenti della cascina che ci era stata proposta per iniziare la nuova comunità non si moltiplicavano proporzionatamente...

E toccava decidere.

Decidemmo.

Seguì l'attesa infinita.

C'era il posto dove abitare. C'erano le famiglie con cui iniziare l'avventura.

C'era il sogno che urgeva di sotto il cuore, dentro i pensieri, tra il nascere di qualche sana paura e l'accendersi dell'ardore. Ma non era ancora il tempo.

E il tempo fu smisuratamente lungo, a causa delle assurde strade ingarbugliate su se stesse della burocrazia prima, e dell'imponente ristrutturazione dopo, che

allungarono biblicamente i tempi della realizzazione.

Attendemmo sette anni.

Il tempo della crisi di un matrimonio.

Oppure un arco d'anni durante il quale i figli piccoli cominciano a non esserlo più tanto e i grandicelli diventano adolescenti recalcitranti di fronte alle idee balzane dei propri genitori.

Ma sette anche come le note musicali ed i colori dell'arcobaleno.

Tenendo il cuore ancorato a quel versante, alimentando il sogno anche quando tutto sembrava seppellirlo, cercando di vivere un anticipo di comunità per tutto quello che ci era possibile (condivisione, tempo insieme, creazione dell'associazione), attraversammo insieme tutto il tempo. E in un fine ottobre bagnato di nebbia fitta ci trasferimmo con altre due famiglie in cascina, seguiti a breve dalle restanti due. E poi da un'altra ancora.

La cascina, complice la nebbia, mi sembrava "fuori dal mondo" con quello sterrato sconnesso che non finiva mai e marcava una distanza – così mi parve allora – tra noi e il paese, tra me e la mia vita precedente. Solo poco dopo avrei gioiosamente scoperto che quello che sembrava separazione era invece continuità: lo squarcio di bellezza che solo il cammino antico di curve e di salite poteva ora offrire.

Sono passati quasi otto anni: comunità giovane di famiglie...meno giovani!

Mentre scrivo sento che del fuoco di allora palpita ancora qualcosa di molto vivo in me. La mia casa fatta di parole buone – relazione, fiducia, attenzione, cura, accoglienza...- è ancora il rifugio che mi protegge da me e mi aiuta ad andare incontro all'altro. La porta resta aperta per aiutare il cuore ed il pensiero a fare altrettanto. E viceversa.

Otto anni sono anche tanti, se quello che la vita vi ha inciso è un segno impresso nella carne dei giorni, indelebile impronta.

Una fatica bella esporti ogni giorno all'incontro con l'altro: consegnargli le tue bellezze e le tue fatiche, le tue piaghe e le tue luci e ricevere in dono le sue. Illuderti inizialmente di poterlo capire e perfino "salvare"! e poi umilmente constatare e accettare che l'altro è prezioso mistero, sulla cui soglia ci è dato in dono soltanto di sostare. Così come sull'uscio delle nostre case così vicine. Talvolta qualcuno ci invita o ci prega di entrare, talvolta ci chiede o ci impone di restare sulla soglia e

anche di allontanarci.

I ricordi si affollano e premono: le prime accoglienze, le condivisioni intorno al grande tavolo di legno alla fine delle quali ci si trovava colmi di stupore e di gratitudine (succede ancora) per la scoperta sempre nuova dei compagni di viaggio, la fragilità e la forza delle nostre esistenze che cercavano di procedere in un'alleanza forte e vera, l'allegria dei pranzi condivisi, della musica suonata e cantata, del riprovare a ridere insieme dopo i momenti di incomprensione.

Le prime iniziative per aprirci al territorio e fare della Pagnana, come ci piace dire, "la casa di tutti", le prime feste. E il cortile che si riempiva, anno dopo anno sempre di più, senza quasi che noi ce ne rendessimo conto e senza riuscire più a tenere il conto! Gli incontri quasi casuali che diventavano sempre più cercati fino a creare legami importanti, che hanno oggi il volto di tanti amici senza i quali non solo non avremmo realizzato molti lavori ed iniziative, ma soprattutto non saremmo quel che siamo, come singoli e come comunità.

Il 2008 fu un anno di quelli che segnano un discrimine.

Eravamo in comunità da pochi mesi e Claudio scalpitava per la decisione di un'accoglienza in famiglia. Il mio passo era più lento: avevo gettato il cuore oltre l'ostacolo alla partenza e, dopo il primo inverno in cascina, stentavo a ritrovarlo. Ma mi fidai: avevo solo bisogno di qualcuno che m'infondesse un supplemento di audacia. Così arrivò la piccola Veronica: 10 mesi congelati in un corpicino troppo piccolo, braccia e gambe che si tendevano per paura di fronte agli sconosciuti (e noi lo eravamo!), dopo mesi passati in una comunità per minori prima dell'affido in famiglia. Bionda con gli occhi azzurri ed una pelle così chiara da far esclamare subito ai due fratelli grandi: "Ecco la nostra sorellina *di colore!*". Si trattava di una "pronta accoglienza" che sarebbe dovuta durare meno di un anno, in attesa della decisione del Tribunale... Veronica s'innestò nell'albero della famiglia come un germoglio che sembrava essere cresciuto da sempre sul nostro tronco.

E mentre mio padre in quegli stessi giorni scivolava inesorabilmente via da questa vita, Veronica vi si affacciava, finalmente curiosa: perdevo le radici, mentre spuntava un fiore. Emotivamente ero satura. La comunità mi ha riparato da tanto eccesso. Parole fatte casa in quei mesi - vicinanza, rispetto, attenzione, silenzio - che abito ancora. E che ricevetti con gratitudine.

Seguirono gli anni del fervore, segnati dalla consapevolezza di abitare un luogo un po' speciale per i piccoli miracoli e le grandi fatiche che vi accadevano. Sentivo forte la responsabilità di questo dono e il desiderio di corrispondervi, per quanto era nelle mie possibilità: sentivo che dove non arrivavo, non sapevo e nemmeno capivo...qualche fratello o sorella comunitari sarebbero arrivati, avrebbero saputo e capito.

Intanto gli anni si rincorrevano e Veronica continuava a stare con noi, il tribunale continuava a non decidere e noi continuavamo a vivere il tempo della gioia perché lei restava e quello del dolore preventivo perché avrebbe potuto andarsene. Rimase sette anni, alla fine. I suoi primi ed unici sette anni di vita. Sette come le note musicali ed i colori dell'arcobaleno. Ad oggi le parole mi mancano per poter esprimere il vuoto, la lacerazione. Forse sono incastonate in qualche luogo profondo, e verrà il tempo di liberarle.

Non abito ancora la casa delle parole che dicono la mancanza.

La comunità è luogo ed esperienza di arrivi e partenze, accoglienze nuove e distacchi che non avresti voluto vivere. Niente di diverso dalla vita.

Vivemmo con fatica pesante l'uscita dalla comunità di una famiglia che aveva condiviso tutto il periodo dell'attesa e vi era entrata per un periodo di prova.

La morte di Gabriella, dopo pochi anni dall'ingresso in comunità e l'accoglienza di due fratelli rumeni in affidato, è stato un momento fortissimo che ha segnato indelebilmente la vita di ciascuno di noi. Un'assenza quotidianamente presente.

Non abito ancora la casa delle parole che dicono la mancanza.

Bisogna avere pazienza: parola che, per me, riluce d'oro nella vita comunitaria.

La comunità è un luogo e un'esperienza dove il tempo ha un valore tutto speciale: perché è tempo dell'orologio e dei battiti del cuore, è tempo personale, familiare e comunitario che devono trovare una qualche sincronia. Il tempo tuo, nostro e mio che cercano di scandire insieme la vita. Un tempo preziosissimo. Come tutto ciò che non ci appartiene interamente.

Ho scritto tutto questo in un luogo a me molto caro.

Avvolto nel silenzio della montagna.

Un luogo di passaggio, dove l'anima si allarga insieme all'orizzonte e nutre il proprio bisogno di bene.

Da quassù è molto bello guardare la piana che ospita la grande cascina vegliata dal platano immenso: una prospettiva d'insieme piuttosto unica.

Mi piace osservare le persone che vi abitano e che sono il dono di oggi.

Pensare a quelle che vi hanno abitato, a quelle che vi abiteranno: perché la vita sa essere generosa e noi attendiamo l'arrivo di una sesta famiglia!

Vedere chi oltrepassa il portone per caso, chi per scelta.

I tanti che attraversano il buio della sera e le buche dello sterrato semplicemente per partecipare ad un incontro.

I tanti che dedicano tempo ed energie per sostenere le nostre iniziative e per aiutarci a realizzarle. Vedere chi si sente a casa, appena entra nelle nostre case.

Mi piace pensare a tutta la bellezza che può prendere vita là dove le persone si cercano e si ascoltano. E uniscono per un disegno migliore i loro frammenti di esistenza. Dall'alto distingo chiaramente anche la fatica – ognuno porta la propria –, le energie che a volte sono ridotte al minimo, lo sforzo di riconoscere il proprio limite e di abitarlo senza maschere, le disillusioni cocenti, talora la resa. Anche questa è prevista.

E quando ridiscendo per tornanti tortuosi da questa montagna e riaprodo in pianura, sorrido al pensiero del portone aperto e delle quattro braccia di mura che mi aspettano. E dentro la vita di tutte le vite di chi ci crede, ci prova, ci riprova, si fida, si affida. E mi accoglie.

Tutto cambia -----

2015

Oggi, mentre scrivo queste parole, è una bellissima giornata di maggio. Calda, assolata e benedetta dal vento. Si prepara, io credo, a diventare una sera tiepida e profumata. E in questa giornata sento di poter dire che la mia risposta al quesito su quale sia il dono di MCF oggi è: che il mio sogno personale sia condiviso. Oggi. Già stasera, quella sera tiepida e profumata che mi aspetto di respirare, non sono certa di poter assicurare la stessa risposta. Perché tutto cambia, le cose e le persone

mutano in continuazione, gli eventi della vita sono imprevedibili. E io ho smesso di considerare la trasformazione come una condizione da controllare, limitare, persino temere. Preferisco accettarla come connaturata all'esistenza stessa, e darle un nome ogni volta che la riconosco. Sono perciò rincuorata dal fatto che la domanda alla quale ci è chiesto di rispondere sia circostanziata al presente, perché altrimenti non avrei saputo come affrontarla.

Quasi dieci anni fa, ormai, quando io e Francesco, allora mio marito da poco, abbiamo scelto di entrare in comunità, siamo stati attratti fortemente dall'idea di uno stile di vita in cui il tempo non fosse assoggettato unicamente al lavoro, all'idea di accumulo per poter consumare più cose e allo stretto mondo familiare. Tornati da alcuni anni in Africa, e dalla traumatica esperienza in Ciad in particolare, ci dava respiro che qualcuno ci parlasse di uno stile alternativo di vita, di famiglia aperta, di tempo per le relazioni e la condivisione profonda di sé.

Personalmente, allora, ho scelto sulla base di ideali molto forti, forse gli stessi che, dieci anni prima, mi avevano portata a vivere e lavorare in Africa: le convinzioni che il dono di sé fosse cosa buona, che la dedizione agli altri ti riempisse di senso, che spendersi per una causa che non fosse il mero raggiungimento di traguardi materiali elevasse la persona a uno stato "migliore". Viaggiavo su un livello morale, etico, spirituale, non umano. Separavo il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, il superiore dall'inferiore. Mentre in assoluta buona fede facevo le mie scelte, personali e familiari, tenendo la bussola sul bene ideale, continuavo in realtà a giudicare, allontanare e rifiutare tutti coloro che a mio parere non rientravano nella rosa dei "giusti", e che consideravo superficiali, materialisti e lontani dalla ricerca di senso. Oggi, in questa giornata di maggio, guardo a quella che ero quando sono partita per l'Africa, quando sono entrata in comunità, quando ho iniziato la mia vita familiare, con tenerezza, senza imbarazzo, senza rimorsi né acredine. Quella ero perché non sarei stata capace di essere altrimenti, perché non avevo la forza né la maturità necessarie per considerare i bisogni che esistevano accanto agli ideali, e perché la consapevolezza di sé ha bisogno di strumenti che si imparano nel tempo, con pazienza e impegno. Allora non avevo ancora abbastanza parole per dirmi. Per dirmi che se l'ideale è l'apertura e l'accoglienza, il bisogno è il silenzio e la riservatezza; per dirmi che se l'ideale è il tempo speso per gli altri, il bisogno è tempo speso per

me; per dirmi che se l'ideale è farsi sorprendere dall'altro che entra dalla porta aperta di casa tua e del tuo cuore, il bisogno è scegliere chi far entrare e quando. Sorrido nel pensare che, appena entrati in quella che ancora adesso è casa nostra in comunità, io ho messo le tende prima ancora dei mobili, segno del bisogno di schermare, di non essere guardata sempre e comunque. E sorrido anche nel ricordare che le prime volte che qualcuno dei comunitari bussava alla nostra porta, io aprivo, rimanevo sulla soglia e domandavo: cosa c'è?

Sorrido non perché nel frattempo le cose siano molto cambiate, almeno a livello di atteggiamento interiore, ma perché allora non riflettevo neanche sulle mie reazioni a ciò che accadeva quotidianamente. Gli ideali hanno retto e coperto l'urto degli eventi per diversi anni, mentre i bisogni lavoravano in silenzio dentro di me. Io lo sentivo il disagio di vivere con la porta aperta, percepivo la sensazione di essere invasa, di non essere libera dei miei spazi e del mio tempo, di dovermi continuamente difendere. Ma non riuscivo a dirmelo, per tanti motivi: perché è dura ammettere che non si sta dalla parte dei giusti e dei buoni, perché è faticoso pensare di dover cambiare le fondamenta su cui si era pensato di fondare un'esistenza, perché è impegnativo gestire la nascita di una vita comunitaria con perfetti sconosciuti, di una famiglia e di due figli, tutto contemporaneamente. Tuttavia, il divario tra bisogni e ideali negli anni è diventato sempre più vasto, evidente e insostenibile da reggere senza doversi anche sobbarcare una frustrazione che, a un certo punto, non aveva proprio più senso, se non quello di fare del male a me e a coloro che con me vivono. E allora ho iniziato un cammino di consapevolezza e autenticità, anche accompagnato da un aiuto esterno, che oggi, in questa giornata di maggio, mi fa dire che no, io non sono fatta per la vita comunitaria. Cresciuta da figlia unica, padrona dei propri spazi e del proprio tempo, per me è già tanto condividere queste due dimensioni vitali con i membri della mia famiglia. Tutti gli altri, per quanto possa voler loro bene, un bene sincero e di molto cresciuto nel tempo, per me sono troppi. E no, non sono fatta per le accoglienze, perché io riesco a prendermi cura, se per cura si intende un'attenzione profonda e quotidiana, solo di poche persone e cose alla volta, e tutti non mi ci stanno. E no, non mi sento a mio agio con una casa che sembra avere i muri trasparenti e che ha in effetti una porta d'ingresso di vetro, perché mi sento sempre condizionata nella mia libertà di esserci ma di poter

anche non esserci, e non voglio dover essere messa nella condizione di dover dire “no”, dando per scontato che se non lo dico invece è “sì”. E no, non sono più sobria in comunità di quanto lo sarei fuori, né riesco a considerare la cassa comune come uno strumento liberante, perché di fatto continuo a fare i conti con quanto entra nella nostra famiglia e in base a quello mi regolo per le spese e le esigenze che abbiamo, che di certo non sono da nababbi ma neanche da essenziali. E no, non trovo conforto nella presenza altrui quando sono in difficoltà, perché per carattere tendo a chiudermi ancora di più e a riemergere solo quando, per come ho potuto e per come ho saputo, in qualche modo sono uscita dal momento difficile. Infine, non credo che la comunità “costringa”, come tanto spesso ho sentito dire, a mettersi in gioco, a sperimentarsi nelle relazioni, a vedere le proprie reazioni come altrimenti non si sarebbe potuto. La comunità non fa crescere più di un altro tipo di vita, come la vita stessa non insegna, non interroga, non mette alla prova. La vita accade e basta. Sta a noi, se vogliamo, se riusciamo, farci delle domande, magari provare a dare le nostre risposte. Che sia in comunità o fuori, è il nostro atteggiamento nei confronti degli accadimenti quotidiani che fa la differenza, non sono i contesti, che sia l’Africa, la comunità o una villa al mare, che ti possono salvare o portare a perderti. Di certo, la vita in comunità porta degli accadimenti diversi da quella in una casa singola; diversi, non migliori, non peggiori. Ho smesso di dare accezioni valoriali alle cose e alle situazioni, e per questo ho smesso di sentirmi in colpa, come se ci fosse un “migliore” cui bisogna aderire e un “peggiore” in cui si rischia di cadere. C’è il nostro sentire, i nostri vissuti e la nostra consapevolezza autentica di tutto questo. C’è il modo in cui reagiamo alla vita, in cui decidiamo di muoverci, in cui ci relazioniamo agli altri. E, quale che sia, io credo, bisogna prendersene la responsabilità.

Io non so dove decideremo di stare, io e la mia famiglia. So che in questo momento la comunità è un luogo che rende felici i miei figli, i quali sperimentano una dimensione di apertura che a loro piace, in cui si riconoscono perché ci sono nati e che permette loro di acquisire delle competenze che mi sembrano importanti. So che in questo momento è bello sentire che il mio sogno personale, e qui torno all’inizio di quanto dicevo, che è il sogno di scrivere e dedicare il mio tempo alle parole, trova in comunità condivisione e sostegno, non solo ideale ma spesso an-

che concreto. E questo è bellissimo, e in questo momento l'insieme di queste due condizioni è sufficiente per rimanere. Se è vero che non trovo negli altri il motivo del mio sogno, che rimane cosa mia e indipendente, è vero che sentire qualcuno accanto a questo stesso sogno, che con affetto ti accompagna, è un dono grande, per cui mi sento di ringraziare ogni giorno. Diciamo che non cerco più negli altri ciò che possono darmi, ma dei buoni compagni di viaggio. Un viaggio che sotto il sole di maggio ha certi connotati, ma che in una sera tiepida e profumata potrebbe assumerne altri. Perché tutto cambia.

2019

E se non tutto, molto infatti è cambiato.

Nel frattempo sono passati 4 anni, io ne ho quindi 44 e i miei figli 12 e 9.

Vivo da quasi 13 anni in comunità.

Di mestiere mi occupo di scrittura, quello che ho sempre desiderato fare, mi verrebbe da dire quello per cui sono nata, se non rischiasse di sembrare troppo enfatico.

Quello che è successo è che il percorso di consapevolezza che ho raccontato più sopra, è diventato percorso condiviso con la comunità, con grande trasparenza da parte mia e di mio marito e grande capacità di accoglienza da parte di tutti i nostri vicini. E' stato un percorso lungo, profondo, a tratti faticoso, dall'esito del tutto sorprendente. Quello che è successo è che abbiamo scambiato la nostra abitazione, situata in posizione centrale e molto esposta rispetto al resto della comunità, con quella di un'altra famiglia comunitaria, collocata invece in posizione più riservata, meno esposta. Un trasloco interno, insomma. Abbiamo scommesso su questa soluzione che ad un certo punto ci è stata offerta, abbiamo rischiato, sia noi che l'altra famiglia, e per noi questo ha costituito una svolta di grandissima portata. Sentirci rilassati dal punto di vista abitativo ci ha permesso di re-immettere nuove energie, nuova linfa, nella vita comunitaria, in relazioni che ora sentiamo scelte e non subite, in progetti che ci trovano felici di impegnarci. Quello che è successo è che abbiamo ricevuto il dono meraviglioso di poter essere noi per quello che siamo. Accanto ad altri che accettiamo siano quello che sono. Quello che siamo ha trovato una casa.

Tutto cambia, e a volte capita che ci si trovi ad essere felici.

Una promessa da custodire -----

Trascorrere un paio di mesi in Bolivia, quando avevamo 22 anni è stata l'esperienza che ci ha irrimediabilmente cambiato come persone e come coppia. In una delle zone più povere del Paese abbiamo compreso profondamente quanto il nostro stile di vita occidentale fosse causa di grandi differenze economiche, sociali e culturali, che ci separavano da una grossa fetta della popolazione mondiale. Che Guevara, morto proprio in Bolivia, diceva "siate sempre capaci di sentire nel più profondo qualunque ingiustizia, commessa contro chiunque, in qualunque parte del mondo" e questa è stata un po' la nostra cifra in quegli anni: aprire gli occhi sulle ingiustizie, sentirle nel profondo, e coltivare il desiderio di fare qualcosa di concreto, di orientare la nostra vita verso un senso più profondo e connesso con il mondo.

Tornati dalla Bolivia, sentivamo il desiderio di partire di nuovo, tornare verso luoghi e persone che ci portassero al centro, all'essenziale. Si è aperta un'opportunità in Rwanda, terra anche di Bruno ed Enrica, e così siamo stati via sei mesi in un ospedale-orfanotrofio. Io, come educatrice, lavoravo con i bambini, e Pietro si occupava della parte logistica dell'ospedale. Avevamo anche tanto tempo libero, giravamo per il villaggio, riuscivamo a creare relazioni autentiche. E' stata una bella esperienza, ma attraversata da un continuo lavoro interiore, da una sottile sofferenza, che ci ha portati a realizzare che vivere da bianchi, in un Paese africano, non ci faceva sentire a posto: avremmo voluto stare veramente a fianco dei poveri, ma eravamo altresì coscienti che siamo nati dalla parte "giusta" del mondo, anche solo perché avremmo potuto scegliere se rimanere là oppure no, avremmo potuto in qualunque momento comprarci un biglietto aereo e volare via.

Tornati in Italia, con il nostro carico di contraddizioni e ideali, ci siamo laureati, e Pietro ha cominciato a fare il servizio civile alla Comunità Ruah, centro di accoglienza per persone migranti che poi è diventato il suo lavoro e la sua grande passione.

Ci siamo sposati, e il sogno continuava ad essere quello di vivere in una comunità, che in quel momento assumeva più la forma di un luogo di cura per persone fragili, in cui fare da educatori o da custodi.

Ma la nostra direzione era già tracciata e si è presentata sotto forma di volantino donatomi dalla mia nonna materna, Maria Pia. Lei si recava a Villapizzone durante le giornate dedicate alla spiritualità dei Piccoli Fratelli di Spello, e conoscendo un po' i desideri che ci abitavano ci ha dato questo foglietto, che ci ha guidati fino a destinazione.

Era il 9 Gennaio 2004, dovevamo andare a pranzo a Villapizzone, pensando di andare da Bruno. Non trovando la strada per arrivare a Villa, abbiamo chiamato il numero dicendo: "Casa Volpi?". Mi ha risposto Franco Pagnoni: "No, i Volpi non vivono qui", e allora ho detto: "Bene, non so da chi stiamo andando a pranzo". Ho chiesto le indicazioni e poi siamo arrivati da loro e già questo ci ha conquistati e ci è sembrato sconvolgente. Poi ricordo il loro enorme tavolo, tante persone sedute intorno, la loro naturalezza, un clima di famiglia, in cui le parole, i toni, non erano misurati, ma erano caldi. Avevamo riso un po' perché la Betti si lamentava che non poteva avere la lavastoviglie per la sobrietà, e perché Franco era convinto che lavare i piatti fosse un momento di grande condivisione con gli ospiti... e lei diceva: "Eh! Ho capito, però tocca soprattutto a me questa cosa così bella!!!!". Siamo stati lì tanto e siamo venuti via felici, speranzosi, ci siamo innamorati, un innamoramento bello, che ancora non è passato adesso.

Da quell'incontro abbiamo iniziato a intravedere un'organizzazione fatta di persone, gruppi di condivisione, gruppi di lavoro, e abbiamo sperato che qualcuno avesse voglia di accompagnarci in questo cammino.

La nostra strada è costellata di doni, di Sì detti da noi o per noi. Maurizio e Aurelia ci hanno regalato la possibilità di far parte di un Gruppo di Condivisione, accettando di esserne i Coordinatori, e permettendoci di camminare. Senza conoscerci ci hanno fatto questo dono, questa è una storia di grande generosità: è il senso vero e profondo della memoria del dono, qualcuno ha donato del tempo per te e noi non saremmo qua senza quel tempo, e così è partito il gruppo di condivisione di Bergamo.

Ci siamo sposati e siamo stati messi subito alla prova da una brutta malattia contratta durante il viaggio di nozze in Senegal, che ha colpito l'occhio di Pietro e che l'ha costretto a letto, al buio per circa due mesi.

Durante questi mesi di buio, una proposta ha illuminato nuovamente i nostri desideri: ci ha telefonato Stefania, nostra attuale sorella di Comunità, parlandoci di una lontana possibilità di una casa a Nembro. Mi stupisce, riguardando indietro, constatare di quanto le pietre del nostro cammino si siano pian piano allineate.

Abbiamo fatto tutto un percorso di avvicinamento, un gruppo di lavoro, ci siamo conosciuti, abbiamo capito cosa ci piaceva di questa casa e cosa ci spaventava, cosa ci accomunava agli altri e che su alcune cose eravamo diversissimi. Non era la casa ideale, non erano le persone ideali e tutto perché noi eravamo intrisi di ideali. Quella casa per noi aveva un cuore ma abbiamo rischiato di lasciarcela sfuggire per il timore che non fosse quella giusta, giusta per noi. Poi un giorno Pietro, che aveva avuto modo di riflettere tanto durante la sua malattia mi dice: “La possibilità di altro in questo momento non c’è; secondo me questa casa ci sta chiamando, quindi perché no? Proviamo e poi vediamo”. E così abbiamo comunicato la nostra intenzione di andare a vivere a Nembro. E oggi alle coppie che si avvicinano talvolta mi capita di dire, o magari solo di pensare, che l’imperfezione è un ottimo allenamento per accogliere tutto ciò che arriverà.

Nel settembre del 2006, Stefania e Giancarlo sono venuti a vivere in comunità, con Michela e Paolo Bettinelli, e a marzo 2007 siamo arrivati noi. Erano abitabili solo gli appartamenti delle famiglie, gli spazi comuni sono stati occupati per un po’ dal Centro Diurno Disabili. All’inizio siamo partiti in sordina, con un solo appartamento esterno da gestire per l’accoglienza. Dopo pochi mesi che il gruppo di lavoro era aperto, seguito da Gianni e Luca, un’altra famiglia ha comunicato l’intenzione di entrare, Silvia e Marco. Siamo partiti, con gli spazi ridotti, forse col tempo giusto che dice Bruno, per non farsi mangiare dalle cose.

Sono stati anni molto intensi, perché sono stati gli anni della fondazione, quindi con riunioni tutte le settimane, fino alle 2 di notte, riunioni tese talvolta, perché ogni decisione era molto sofferta, avevamo la pretesa della totale condivisione, di visione, di intenti, sia nel micro che nel macro, non avevamo ancora raggiunto una logica di fiducia e di delega. Non mi fido perché te lo meriti e so che farai le cose bene o come le avrei fatte io; mi fido e delego perché non posso arrivare dappertutto, non ci tengo neanche e sono grata che tu faccia questo per me e mi rendi libero di fare altro, anche per te. Faticavamo a trovare la giusta distanza tra le cose,

tra le persone, tra i pensieri, tra i valori. L'inizio è stato così: grande entusiasmo e vicinanza e prime grosse fatiche.

In quella fase la mia percezione dell'Associazione era vaga. Un primo ricordo preciso che ho di un momento associativo forte è una Riunione Presidenti cui ho partecipato sostituendo per quel giorno il mio Presidente, durante la quale per la prima volta mi sono resa conto del mondo molto complesso e variegato che c'era.

La vita in Comunità proseguiva, tra grandi slanci, grandi aperture, maggiore spostamento sul fare, sul conoscere il territorio e farsi conoscere, e anche, inevitabilmente, su una stratificazione di incomprensioni. Il nodo, a posteriori, direi che era legato alla necessità percepita di uniformarsi, di essere "MCF", come se ci fosse nella testa di ciascuno un livello ideale da raggiungere. E' stato un periodo di grande generatività, ma anche di forte tensione, perché non avevamo ancora imparato la benevolenza reciproca. Il grande passaggio è fidarsi del fatto che l'altro stia facendo il meglio di quel che può in quel momento, non volerlo ridurre nelle categorie di buono e giusto e bello che guidano me, ma restare nella grande curiosità di scoprire le sue. E fai delle scoperte meravigliose sul mondo interiore degli altri grazie allo sguardo benevolente e alle benedizioni, al dire bene degli altri.

La decisione su come occupare gli spazi comuni ha ulteriormente appesantito il clima. Ognuno aveva su questi spazi, su questa casa, dei sogni bellissimi e legittimi, che però non erano i sogni degli altri. Si è stati costretti a trovare un accordo comune. Quello che secondo me ci ha salvato è che, alla prova dei fatti, ha vinto sempre la capacità di accogliere quello che bussava alla porta: cioè abbiamo sempre permesso che quello che arrivava entrasse, nonostante tutti i mal di pancia, perché non era semplice. Terra Buona è diventata più della casa, più delle mura: è divenuta un soggetto, capace di attrarre ciò di cui aveva bisogno. Talvolta abbiamo sentito di dovercene solo mettere al servizio.

Abbiamo iniziato ad accogliere negli spazi a nostra disposizione alcune persone in temporanea difficoltà, instaurando con i Servizi Sociali di Ambito un'ottima relazione, in cui venivamo riconosciuti non tanto o non solo per ciò che facevamo, ma per ciò che eravamo e siamo: famiglie, non servizi. Con questo Servizio abbiamo stipulato una convenzione, e nel tempo numerose famiglie e persone sono passate di qua. Ognuno è stato qui il tempo necessario, chi mesi, chi anni; abbiamo avuto delle formule miste, magari una persona che stava facendo discernimento

che coabitava con una persona un po' più in difficoltà, famiglie monoparentali e artisti internazionali, ragazze desiderose di fare un'esperienza fuori casa e giovani in attesa di asilo politico...

Nel frattempo, la famiglia più giovane aveva scelto di andarsene. Un'uscita serena, nelle motivazioni e nelle modalità, veloce, capace di guardare a sé e non contro qualcuno o qualcosa, ma comunque dolorosa, per le numerose esperienze che si erano condivise e si sarebbero volute ancora condividere, tra cui la nascita a distanza di pochi giorni di Giorgio e Alessandro. Lì abbiamo imparato che la porta, se è aperta, deve esserlo sia in entrata che in uscita, e abbiamo sperimentato lo sforzo di accogliere anche chi sceglieva di andar via.

Sempre di più l'accoglienza ci ha chiamati, in molte forme e gradazioni e siamo stati costretti a staccarci dall'idea dell'accoglienza "dura e pura", di chi portava un bisogno grosso, estremo; pian piano abbiamo capito che l'accoglienza è accoglienza, di chi arriva, di chi vuole, di chi trova un posto, e anche nostra, ossia della capacità nostra di farci accogliere. Abbiamo sviluppato insieme a Bruno il concetto della fraternità, della familiarità, della prossimità. Non le famiglie accoglienti da una parte, forti, solide, belle e generose, e gli accolti dall'altra, bisognosi e riconoscenti, ma delle familiarità, diversi modi di fare famiglia che si sostengono reciprocamente, si aiutano, si contaminano, si mandano al diavolo e si guardano con gratitudine e benevolenza reciproca.

Dopo poco però, a Dicembre 2010, anche un'altra famiglia annuncia l'intenzione di uscire dalla Comunità.

Ricordo quel pomeriggio, aspettavo Francesco, ricordo che pioveva forte, non so se veramente o piovesse solo dentro di me. E' stato doloroso accettare questa uscita, sia per i contenuti che portava, che per il forte legame creatosi, e anche per la sensazione di naufragio che portava con sé.

Dopo due settimane siamo andati a Berzano, e siamo stati tre giorni a parlare con Bruno ed Enrica. Questa è stata la mia scelta, ho sentito in modo molto forte che avevamo bisogno di qualcun'altro che, giocando il nostro stesso gioco, conoscendolo a fondo, ci aiutasse a dare una cornice. Questa scelta non è stata subito capita o apprezzata, anche giustamente, perché mi sono presa una libertà che confinava con una scelta di potere, con un indirizzo non condiviso. Comprendo questa vi-

sione critica, ma ad oggi sono tuttora convinta che in quel momento fosse mia responsabilità muovermi così: cercare l'Associazione, che nel tempo io e Pietro avevamo imparato a conoscere e riconoscere molto, nella speranza che si prendesse la responsabilità della nostra storia, lasciandoci giocare alle famiglie fino in fondo. E così ha fatto. Bruno ed Enrica hanno accolto me e Pietro, Alessandro e Gaia, con riservato calore, sostenendoci, abbiamo visto la comunità di Berzano, siamo andati a mangiare da tutti, ripenso spesso a quei giorni con dolcezza, a tutto quanto è accaduto anche a loro, a chi se ne è andato da lì, a chi non c'è più. Prima di tornare a casa Bruno ci ha detto: "Non preoccupatevi, non siete soli, vi accompagniamo". E così è stato.

Poi un giorno di inizio estate sono arrivati Mara e Paolo da Castellazzo, con Betta e Bruno, e la sensazione era di spaesamento: come si fa a ricominciare? Da dove si riprende una storia tante volte corretta ed interrotta? Ci sentivamo poco appetibili, poco MCF, una comunità a metà. Non eravamo abbastanza, non facevamo abbastanza, non eravamo abbastanza accoglienti... forse per reazione, in quel tempo lì ci siamo stretti tantissimo tra di noi.

Un pomeriggio una mia vicina, in un momento di grande fatica in Comunità, ma vicinanza tra noi, mi domanda se secondo me lei fosse adatta a vivere qui, perché se io le avessi detto di no lei se ne sarebbe andata. Mi è venuto da rispondere che io non avrei mai potuto pronunciarmi su una cosa così delicata decidendo se lei fosse adatta o meno, sarebbe stato folle rispondere ad una domanda del genere e pericoloso anche solo porsi: se senti che star qua ti fa star bene, stai, ma non chiedere a me se tu sei adatta. In quel momento ho sentito che quelle erano parole che mi stavano curando, perché era come smettere con quel modo di guardarsi giudicante che avevamo più o meno volontariamente utilizzato.

In quel periodo abbiamo imparato a volerci bene, come fratelli.

Nei due anni successivi abbiamo proseguito con il percorso di accompagnamento, che ci ha aiutato molto, e nel contempo abbiamo creato numerose occasioni per avvicinare nuove famiglie che volessero venire a vivere qui.

Un giorno di novembre 2012, Valeria e Nicola, da poco tornati da un'esperienza di wooper ed ecovillaggio, si sono avvicinati per conoscerci, ci hanno frequentati per un po' e poi hanno chiesto di fare un anno di prova. Nel frattempo si erano avvi-

cinati anche Marco e Caterina, attraverso il gruppo di lavoro che continuava, che dopo un po' di indecisioni hanno fatto la scelta di entrare.

Improvvisamente le cose hanno ricominciato a girare alla velocità della luce: Manuel ha chiesto di entrare a far parte della Comunità e ha cominciato ad avvicinarsi, attraverso il percorso di accompagnamento, anche una sesta famiglia.

C'è stata una rivoluzione, siamo passati sia come comunità, che come persone, dalla fase del fare alla fase dell'essere, cioè io *sono* accogliente, non *faccio* accoglienza: io sono accogliente significa che ho imparato a vivere dei tempi morti, in cui non faccio niente, e so che in quel tempo qualcuno arriverà.

Per i miei figli vivere in comunità è una dimensione molto importante: sperimentano il grande dono di adulti orientati verso un bene comune e di un gruppo di pari con cui si sentono in famiglia.

La sera che Daniela e Pierluigi ci hanno formalizzato la richiesta di venire a vivere qui, ci hanno chiesto quale fosse la cifra, il collante che ci teneva insieme, avendo in mente delle idee di comunità in cui questa appartenenza è ben visibile e marcata, e la risposta che abbiamo dato un po' tutti è che qua non c'è. O meglio, l'autopromozione dovrebbe essere la risposta. Questo è l'unico posto dove sento che posso essere me stessa, profondamente accettata per quello che sono, e questo per me è un regalo incredibile, che non ho sperimentato da nessun'altra parte.

Siamo passati dal tempo dell'ideologia a questo tempo presente che non so bene come chiamare, forse tempo di grazia. Manteniamo l'idea luminosa che anche dove ci sia sofferenza nel prendere delle decisioni, c'è la scelta di assumersi reciprocamente la fatica, e c'è nel contempo un forte desiderio di trascorrere del tempo bello insieme.

A Villapizzone abbiamo trovato quello che eravamo senza saperlo, volevamo incontrare Bruno che non c'era e abbiamo trovato noi stessi. Abbiamo compreso che quella strada del vivere in comunità insieme agli altri era la nostra.

Nell'Associazione abbiamo trovato strumenti e opportunità per continuare il cammino di una vita buona, poi qualcosa di forte è avvenuto leggendo lo statuto. Ho capito di essere davanti a un manifesto rivoluzionario, molte cose che vivevo e sentivo erano già scritte lì: rispetto al senso della vita che volevo vivere, al di là

dei libri di Bruno che ci hanno emozionato, dei racconti della Danila e di Massimo, proprio nello Statuto ho trovato una potenza formidabile, e quindi ho cominciato a fare gradualmente uno scatto di consapevolezza, rispetto al nocciolo, rispetto a una dimensione autentica di vita, rispetto al tempo, alle relazioni, alla fiducia negli altri. Riflettevo sull'importanza del tempo da dedicare all'attività lavorativa e di quello da dedicare al vivere insieme degli altri, provando a prendersene cura ed a lasciarsi curare, pensando a chi ti è più prossimo, tutti i giorni. Come fosse una vita dedicata, non solo ristretta all'ambito lavorativo... e quindi è stato uno scatto, pensare alla proposta associativa in modo diverso, pensare le proposte, i pilastri, i valori, come strumenti e occasioni, un bagaglio di saggezza ereditato nei tempi per riuscire ad avere una vita buona, affidandosi agli altri in un patto di solidarietà reciproca.

Non è stato sempre facile, abbiamo nel tempo conosciuto la fatica, portato il peso della sofferenza, ci siamo messi fortemente in discussione, provando a rispettare le scelte degli altri nella consapevolezza che ciascuno sta facendo il proprio cammino. Mi ricordo quando c'era ancora qui la terza famiglia che poi se n'è andata e abbiamo letto quel pezzo di Bonhoffer in cui lui dice che la comunità non la conosci finché non provi la delusione in te stesso e negli altri. Bisogna essere capaci di essere delusi di sé stessi! Fino ad allora noi non eravamo delusi di noi stessi o degli altri, da quel momento lì, direi proprio di sì! L'incapacità tangibile di essere quello che desideravi: sei entrato, volevi giocare e poi realizzi che il gioco che fai non è il gioco che volevi tu e che dipende anche dagli altri e quindi rimani deluso, esci dal gioco. Poi ti accorgi che il gioco è un altro che fai insieme agli altri, anche con quelli che sembrano più ai margini della comunità e che spesso ne sono il simbolo (nel senso che ci tengono insieme)!

Mi ricordo benissimo una sera in cui ero sconcolato, eravamo rimasti in due famiglie, molto diverse, bisognava ripartire, ma su che basi? Nel momento in cui scendiamo nella sala comune, alla cena di comunità ci sono 40 persone! È stato illuminante, riconoscere che la comunità è qualcosa che va al di là di noi.... c'era prima, ci sarà dopo, c'è adesso! E fatta non solo dalle persone che la abitano, ma anche da chi usa gli spazi per poco, per riposare un po', perché gli fa comodo o perché ha un bisogno o un sogno.

Non siamo noi a poterci opporre a questa fluidità.

Certo, la quotidianità ha bisogno di costante manutenzione delle relazioni, un presidio di momenti dedicati, la voglia di stare insieme non è scontata e va coltivata, con costanza e tenacia. La vita di prossimità familiare non si può solo improvvisare, esige attenzione e apprendimento continui, energie e strumenti di cura per il dono ricevuto, che mi piace pensare non essere solo la casa bella e grande in cui realizzare il nostro desiderio di famiglia e di accoglienza, o le buone pratiche, ma anche ***la promessa testimoniata che questo stile di vita vale la pena di essere vissuto, è una promessa che a nostra volta dobbiamo custodire, coltivare e tramandare con desiderio e passione.***

Fotogrammi

Ogni tanto mi capita di pensare alla percezione che avevo riguardo una determinata situazione, un luogo, una persona, prima.

Prima che succedesse qualcosa o, semplicemente, prima di adesso.

Ad esempio mi ricordo come avevo vissuto i mondiali di calcio del 1978 in Argentina; o meglio, la percezione che avevo di quel Paese.

Nel '78 avevo 10 anni ed ero del tutto ignaro che in Argentina ci fosse una dittatura, con tutto quello di terribile che ne conseguiva.

Ripensandoci ora, mi rendo conto della differenza enorme tra allora ed adesso, a livello di informazione, sensibilità, partecipazione; è vero nel '78 avevo 10 anni, ora qualcuno in più, ma non è solo una differenza di età.

Pensando, invece, a quando avevo sentito parlare per la prima volta di ACF, torno indietro agli anni '90. L'immagine che mi appare è quella di una realtà molto lontana da me, non per differenza di ideali, anzi, ma perché a quei tempi ero decisamente in un'altra dimensione, forse parallela. Impegnato in diverse attività e con il pensiero di emigrare verso un Paese lontano, nel cosiddetto Terzo Mondo, con lo scopo di darmi da fare, per cercare di farlo entrare nel Primo Mondo.

E' stato proprio durante un incontro di formazione, in preparazione a un campo in Brasile, che mi passò vicina la cometa di ACF, per poi allontanarsi subito dopo.

A quell'incontro qualcuno, mi sembra di Castellazzo, fece una testimonianza e mi stimolò due neuroni che sono poi rimasti dormienti a lungo, per poi svegliarsi "qualche" anno più tardi.

Le stimolazioni derivarono da due situazioni raccontate, molto concrete; la prima consisteva nella fatica di rispettare la libertà dell'altro ad arrivare a lavorare sul cantiere dopo l'ora concordata. A questa fatica, segue però la consapevolezza di essere arrivato ad accettare la situazione con molta serenità.

La seconda stimolazione arrivò dal racconto di un'esperienza vissuta in comunità: i genitori vedevano alla lunga, ma neanche poi tanto, i compagni dei loro bambini arrivare a giocare in cascina dopo aver abbandonato i videogames (allora non c'era ancora la play station).

In questo sfiorarsi, quello che percepii, magari anche inconsciamente, fu una sensazione di libertà; una libertà a 360 gradi e alla quale si arriva con fatica, e proprio per questo la libertà è vera.

2006, qualche anno dopo: i due neuroni sono ancora dormienti, ma ancora per poco: sta per succedere qualcosa che li risveglierà di soprassalto. L'incontro con Patrizia e, a seguire, il matrimonio, sono la catapulta verso ACF. A questo punto sono quattro i neuroni che si risvegliano e s'incontrano e così, dopo un periodo di calma apparente, il treno incomincia la sua corsa; in poco tempo diventiamo genitori naturali, genitori affidatari e, *dulcis in fundo* "comunitari".

Il cammino verso la comunità è lungo, ma non lunghissimo e passa da un gruppo di condivisione, un gruppo di lavoro, per poi approdare al "gruppo di auto aiuto" che è la comunità. Questo Frecciarossa ha quantomeno destato perplessità nei nostri interlocutori al servizio affidi di Milano, che ci consigliarono di partire con un affido nei fine settimana, temendo che stessimo buttando benzina sul fuoco. Ma il treno ormai era partito e così approdammo alla "Girandola", che comprende tutto: la comunità familiare Sguardi, con ragazzi in affido, e, come vicini, una comunità di minori e gli inquilini di quattro appartamenti destinati all'housing sociale.

E' stato, questo, un periodo molto bello, perché ci ha proiettato dentro mondi per noi nuovi; un po' come scoprire l'America, sai che c'è ma non sai com'è fatta, cosa troverai. Ci ha permesso, inoltre, di condividere un progetto, ma anche dei sentimenti, emozioni forti, sensazioni, che ci hanno unito ancora di più.

Non c'è dubbio che il leitmotiv di questo nostro percorso è stato l'entusiasmo, insieme a una buona dose di affidamento.

Adesso, 2015, sono 3 anni che siamo in comunità a tutti gli effetti; per due anni abbiamo abitato fuori per motivi di spazio. Siamo ancora all'asilo rispetto all'esperienza di vita comunitaria, quindi i cambiamenti, i confronti, le esperienze si basano su un vissuto molto breve e rispetto a un passato che è l'altro ieri.

Essendo amante della fotografia, farò dei flash, delle foto, sulle mie esperienze, sensazioni, emozioni che ho vissuto e provato in questi tre anni.

La prima foto è quella di Jacopo, nostro figlio, che ha 4 anni e che un giorno mi chiede: "Ma perché qui siamo sempre così in tanti?" Metto a fuoco questa foto, per capire l'accezione di questa frase e mi accorgo che è sicuramente positiva: l'ha chiesto perché è contento di questa situazione.

Ci penso: anch'io sono sempre contento che siamo così in tanti? In questi tre anni mi è capitato diverse volte di accorgermi di non avere voglia di condividere, di cercare la relazione, questo perché magari, in quel momento, era difficoltoso, comportava una fatica. Poi, però, mi sono reso conto che la "scorciatoia" mi ha fatto arrivare prima, ma mi ha negato un bel panorama.

Mi rendo conto che in quell' "essere in tanti" si riassumono tutti gli ideali, le aspettative della vita comunitaria

Nella seconda foto ci siamo io e mia moglie che discutiamo con altre persone: sono parenti, amici, conoscenti che ci chiedono di raccontare in che cosa consista la nostra esperienza riguardo la vita comunitaria. Se si dovesse fare una statistica, l'aspetto che ha destato e che desta tutt'ora più curiosità, più interesse, e anche notevoli perplessità è, indovinate un po'...la cassa comune.

All'inizio vedevo questa pratica come l'aspetto alternativo per eccellenza, con un'accezione rivoluzionaria, l'ariete contro l'economia tradizionale, il consumismo, l'individualismo etc. etc. Un aspetto nobile, per pochi, contro tutti gli altri.

Adesso, vivo la cassa comune in maniera meno dirompente, ma come un concetto, una pratica, che potrebbe diventare universale. Non un'arma, quindi, per combattere un altro stile di vita, dal punto di vista economico, ma uno stile di vita esportabile e adottabile su larga scala.

Con l'esperienza di tre anni, ho maturato la concezione che non siano fondamen-

tali le regole e che, entro certi limiti, si possa arrivare a dei compromessi; l'importante è che il modello sia condiviso e poi applicato, seppur con delle differenze o delle varianti.

La terza foto in realtà è una sequenza fotografica, che può variare di giorno in giorno e che mi ritrae nelle più svariate situazioni. I fotogrammi non sono sempre distinti tra di loro, a volte si sovrappongono, a volte i soggetti non sono nitidi, ben a fuoco, perché sono in movimento e non si è riusciti a “fermarli” nel fotogramma. Subisco un po' questa situazione, dove non si ha il tempo di capire qual è l'inquadratura migliore, riflettere su quello che si vede, bisogna scattare in fretta e pensare subito alla foto successiva.

Il fatto è che le occasioni, le sollecitazioni, le nuove relazioni, dentro, ma anche al di fuori della comunità, facilitate dalla stessa vita comunitaria, sono molteplici ed è un peccato lasciarsele scappare, guardare oltre; ecco che così si aggiunge “dell'altro” a quello che già “c'è da fare”, alla quotidianità.

Personalmente mi sento quindi come in mezzo a due forze contrapposte, a volte anche con la rabbia di non poter scegliere, ma di essere costretto ad assecondare gli eventi. Subentra, quindi, anche un senso di frustrazione, che fa scemare quell'entusiasmo di cui si parlava all'inizio. A questo s'aggiunge anche la sensazione di non godere appieno di quello che si vive, di non riuscire ad approfondire le relazioni. Quello che mi è venuto in mente per contrastare questo malessere è di pensare al progetto di vita nel suo complesso, cioè dare un senso più grande a tutto quello che si deve fare. Il limite però è che se non stai bene, se subisci troppo la situazione, alla lunga rischi di non reggere più.

Oltre a “pensare alto”, che comunque ogni tanto è utile, dal punto di vista pratico, cerco di mettere dei paletti invalicabili, delle oasi obbligatorie, dove fermarsi e ritemperarsi nel corpo e nello spirito. Questo anche a livello comunitario.

Un'altra accortezza che mi sono reso conto mi aiuta in questo senso, è quella di stare attento alle vite di chi mi sta più o meno vicino, seguirle con interesse e partecipazione; quando questo non avviene, vuol dire che sono troppo concentrato sulla mia.

Secondo me, tuttavia, il malessere rispetto al tempo, nelle sue più svariate forme, non è una caratteristica esclusiva e pregnante della vita comunitaria.

Ancora una volta, penso che la comunità sia, o possa essere, un punto a favore, una risorsa in più; banalmente, si possono decidere dei momenti di stop o perlomeno di rallentamento, da passare insieme, cosa che sicuramente riesce più difficile in un contesto più individuale. E' vero che le occasioni di aggregazione sono tante, ma la vita comunitaria, quantomeno al suo interno, nell'ambito delle relazioni, offre più continuità e profondità.

Nella quarta foto, ci sono dei ragazzi che stanno caricando su di un furgone valigie, borse e oggetti vari. E' un addio, di un ragazzo della comunità di minori, i nostri vicini, che sta lasciando la comunità, sta chiudendo un capitolo della sua vita per aprirne un altro.

In questi anni nella comunità ci sono stati 3 distacchi: 2 genitori di comunitari, che sono deceduti, e una ragazza in affidamento, che è andata a vivere in comunità. Diversi distacchi invece nella comunità di minori, tra ragazzi ed educatori.

Devo dire che ho vissuto questi distacchi, eccezion fatta per i due genitori, in maniera abbastanza dinamica; certo il rapporto non era molto stretto, soprattutto coi ragazzi, ma, al di là di questo, la sensazione è stata un po' quella che non fosse un addio, ma un arrivederci. La quasi certezza di ritrovarsi, prima o poi, in un altro capitolo del libro. C'è anche il tentativo di mantenersi in contatto, soprattutto con gli educatori, ma questa è la parte più difficile. Devo però aggiungere che seppur sulla breve distanza, questi distacchi mi hanno toccato le corde dell'emotività e dell'affetto, nel senso che anche se non si è condiviso molto, evidentemente è stata una condivisione profonda.

Essendo loro "solo" i nostri vicini, questo mi fa riflettere sulla potenzialità di generare relazioni e legami che offre un contesto comunitario. A questo proposito mi viene in mente un altro tipo di distacco, se vogliamo virtuale, che avverto in particolari situazioni o momenti. Succede quando, come già detto, ho delle difficoltà ad entrare in relazione con gli altri componenti della comunità, per svariati motivi. In questi casi, anche se sono io a crearlo, avverto inconsciamente un distacco che non mi fa sentire bene, mi crea disagio.

La quinta foto è stata fatta a settembre, all'Agorà nazionale, durante il pranzo.

Non so cosa possiamo essere, forse degli UFO, anche se penso che, col passare degli anni, o stiamo diventando più terrestri noi o più extraterrestri gli altri, e secondo me la foto è esemplificativa.

Siamo delle persone “normali” che hanno scelto di vivere in un certo modo, e lo fanno insieme, più vicini. Penso che questo modo di vivere sia proponibile in maniera molto semplice e possa essere condiviso ed, eventualmente, adottato, in modo altrettanto semplice. Immagino in un campo immenso, una partita ACF contro resto del mondo dove si giochi tutti il primo tempo in una squadra ed il secondo nell'altra.

La sesta, e ultima foto, è un autoscatto con tutti i componenti di ACF; l'autoscatto richiede molto tempo e pazienza: è necessario essere tutti vicini. Poi si deve provare l'inquadratura e vedere se ci stanno tutti, lasciare il posto per chi scatta e deve correre vicino a tutti gli altri. Può succedere però che non faccia in tempo e quindi bisogna rifare lo scatto, ma prima ricomporre il gruppo.

E' più lento e macchinoso fare un autoscatto, ma la qualità è migliore di quella di un selfie.

L'infinito camminare -----

Premessa

Il testo che segue è frutto della mia personale elaborazione. È stato letto da Mauro, che concorda con quanto ho scritto. Uso spesso la prima persona plurale, alternata a volte con quella singolare (io/noi). Ho provato a usare solo la prima persona singolare, ma mi sono accorta che l'uso del “noi” rappresenta una acquisizione che è sì personale, ma fatta assieme agli altri e/o con la mediazione degli altri. Senza l'esperienza di comunità non trarrei queste conclusioni, che sono quindi frutto di un lavoro collettivo, a cui è seguita una rielaborazione personale.

Per un efficace racconto credo sia importante partire dall'oggi, da chi siamo e dove siamo, poi guardare indietro e ripercorrere il cammino di una vita: le tappe, gli ostacoli, i cambi di direzione, ...

Da ormai 6 anni Mauro ed io abitiamo, assieme alle altre 4 famiglie di Camminando, ad Ecosol, cohousing voluto e progettato assieme ad altri 9 nuclei. Tutti assieme abbiamo scelto, oltre agli spazi comuni che sono aperti all'uso anche da parte

del quartiere, di avere un quindicesimo appartamento da destinare all'accoglienza di persone fragili o in difficoltà.

Come comunità ci sentiamo abbastanza atipici. Abbiamo copiato la struttura formale del Sicomoro (che ora non c'è più), comunità territoriale con cassa comune, pensando che questa sarebbe stata solo una fase transitoria verso il condominio solidale. Nel corso dei primi anni ci siamo sentiti, noi per primi, una comunità sotto tono, quasi di serie B. Con l'esperienza e l'approfondimento della relazione e dell'affidamento tra di noi abbiamo scoperto che, anche così, stavamo veramente facendo una esperienza comunitaria, di fiducia e aiuto reciproco.

Abbiamo alcune 'leggerezze' rispetto ai condomini solidali classici, anche ora che viviamo vicini all'interno del cohousing Ecosol. Non ci è stato affidato nessun bene in uso da altri, niente spese e costi comuni indivisibili, non ci siamo allontanati dal nostro ambiente abituale. Ciascuno ha potuto mantenere le attività lavorative ed extralavorative in cui era impegnato precedentemente. Non abbiamo dovuto allontanare figli adolescenti dai loro amici. Nello stesso tempo però, e per contro, ci sembra che la nostra sia un'esperienza più abbordabile, che non spaventa per la necessità di fare scelte drastiche di cambiamento, che permette una eventuale retromarcia facilitata, con meno durezza e vincoli, più facilmente proponibile e replicabile. Forse, psicologicamente, abbiamo vie di fuga più facili, pensiamo di poter essere meno impegnati, di sentirci coinvolti solo parzialmente.

È però vero, e lo abbiamo sperimentato, che siamo comunità non perché facciamo cassa comune, o perché abbiamo firmato la carta di comunità, ma nella misura in cui ci affidiamo l'un l'altro in un rapporto di fiducia crescente, tanto quanto questo ci dà benessere.

L'aver accettato, più di 10 anni fa, di entrare nel Consiglio Generale ha sicuramente segnato il mio percorso personale e familiare, e credo anche quello di Camminando. A piccoli passi, con fatica, in modo per me spesso insoddisfacente, le istanze, i suggerimenti, il confronto, lo spirito, l'anima di MCF sono rifluiti anche nella nostra periferia e ci hanno mantenuti ben collegati al cammino dell'Associazione. Credo di non aver dato contributi significativi, ma sono convinta che per noi sia stato fondamentale, sia personalmente che come Camminando, il poter conoscere, confrontare, riflettere, informare, rielaborare.

Questa disponibilità, a volte vissuta senza coglierne la portata, è stata il passo che ha preparato la strada al trovarci (Mauro ed io) tra gli accompagnatori. Abbiamo accettato come scelta di disponibilità a dare una mano. Abbiamo conosciuto persone che sono state importantissime per noi: con la loro testimonianza, abbiamo imparato tanto e, forse, impresso anche una svolta alla nostra vita grazie a questa esperienza.

Colgo una differenza tra l'esperienza di Camminando e quelle che vedo a Milano e dintorni. Il rischio lombardo può essere quello di vivere un rapporto "debole" col mondo esterno, avendo una grande articolazione interna, a livelli molteplici (lavoro, apertura, confronto, ...). Noi siamo molto deboli come nodo, come confronto e solidarietà con le comunità vicine. Possiamo sentirci isolati, o dimenticare il coinvolgimento dell'appartenenza ad MCF, sperimentando partecipazione in contesti assolutamente diversi. A livello lavorativo non abbiamo esperienze MCF, ma siamo molto coinvolti nelle iniziative e nelle riflessioni dell'economia solidale (DES distretto di economia solidale e RES rete di economia solidale). Nella ricerca di un equilibrio dinamico tra spinte centripete (Lombardia) e spinte centrifughe (Camminando e forse tutte le periferie) siamo sicuramente agli antipodi, non come scelta (credo da parte di tutti) ma come dato di fatto. Credo che il confronto continuo tra le esperienze e i modi di vivere l'inserimento nel proprio contesto e nel proprio territorio potrà essere di arricchimento per tutti.

Il vivere in periferia, il sentire che strutturalmente non siamo in grado di partecipare costantemente al confronto interno di MCF, ci fa sicuramente perdere una parte della ricchezza di vita e di elaborazione quotidiana dell'Associazione; contemporaneamente, però, questa condizione, che potremmo definire policentrica, ci è di stimolo a coltivare relazioni in mondi "altri", con cui si colgono affinità (Kuminda, DES, RES,...) e con cui si possono instaurare collaborazioni inedite.

In breve: cercavamo, noi tutti di Camminando, una esperienza di condominio solidale, non ci siamo riusciti ma l'esigenza era rimasta. Quello che non si trova pronto si può provare a realizzarlo. Così si è lanciata la proposta ad altri con cui condividere una esperienza di vicinato, di relazione e di benessere, senza nessun impegno all'interno di MCF. Coltivare la relazione, costruire gruppo, è stato molto più importante, per tutti, che progettare la casa su misura di ciascuno. Questo lavoro si è

rivelato molto utile quando, per affrontare seri problemi economici, siamo riusciti a fare quadrato, mettendo in gioco tutta la fiducia che avevamo costruito tra noi. Il pensarsi assieme, non come somma di singole unità che vogliono difendere il proprio spazio privato, ma come gruppo unitario, ci ha permesso di raggiungere obiettivi altrimenti inimmaginabili.

In tutti questi anni di ricerca, confronto, riflessione all'interno di MCF ho capito che la comunità non dev'essere per me, al servizio delle mie esigenze, ma che devo essere io per la comunità.

Se spero che la comunità aiuti a risolvere i miei problemi (quelli che io considero i miei problemi), ho sbagliato strada. In realtà la comunità mi ha aiutata a pormi di fronte a me stessa come di fronte a uno specchio, a guardarmi dentro, a cogliere alcuni dei miei limiti e ad accettarli, e quindi mi ha aiutata e mi aiuta, nella misura in cui io sono disponibile a farmi conoscere, a lasciarmi aiutare, a mettermi a disposizione, a rendermi trasparente, ad avere fiducia negli altri comunitari. È stato un cammino lungo, e anche faticoso, fatto di alti e bassi, vissuto con intensità diverse dalle varie persone, ma è stato un cammino corale, che ci porta oggi a dire che “siamo fratelli”, che viviamo/vogliamo vivere tra noi la dimensione della fraternità.

Ho toccato con mano che la **cassa comune** è fondamentale, perché indica il livello di fiducia che c'è (o che si vuole costruire) tra le persone. Il denaro è un simbolo fortissimo della nostra sfera privata, è l'argomento su cui c'è la massima privacy, quello che colpisce di più l'immaginazione di chi è al di fuori della comunità. È stato anche il tema su cui abbiamo dibattuto e riflettuto molto prima di fare cassa comune tra di noi, perché abbiamo avuto paura di perdere autonomia, di essere condizionati e di condizionare il futuro dei figli, ecc. Tuttavia, una volta fatto il salto, le paure si sono dissolte come bolle di sapone. Non è mai venuta meno la fiducia tra i componenti della comunità e questo ci ha permesso di capire che, tutto sommato, la cassa comune è un fatto marginale, simbolico, comodo, perché la comunità autentica è fatta di relazioni di fiducia tra le persone.

L'esercizio quotidiano di “espropriazione” (= quello che verso nella cassa non mi appartiene più. Serve a permettere la vita corrente di ciascuno) ci ha aiutati ad interrogarci ogni volta sulle singole scelte. Ha favorito la ricerca di una vita sobria.

Ma abbiamo anche capito che i soldi sono la cosa più facile da condividere. Fati-chiamo molto di più a condividere le nostre debolezze, i difetti, il bisogno dell'altro, il limite. Abbiamo tutti un fortissimo pudore relativo al nostro vissuto più personale e più intimo.

La **sobrietà** è diventata un altro tema importante di crescita. Io cerco di essere sobria, di diventare sempre più sobria. Evito così gli sprechi, mi rendo sempre più "non dipendente da ...", libero più tempo per fare scelte alternative, mi sento più leggera, ma soprattutto imparo a non giudicare l'altro. Infatti col patto di fiducia stipulato tra noi abbiamo ben chiara la sovranità di ogni famiglia e di ciascuno. Così accade che il mio modo di essere sobria sia diverso, o addirittura in apparen-te contrasto, con quello del mio vicino comunitario. Imparo ad accogliere questa differenza e ne colgo la ricchezza che mi viene donata quando vivo un momento di confronto o condivisione sul vissuto.

Alla base della vita comunitaria non può che esserci una relazione di **fiducia**. All'inizio è forse stata una scommessa, si voleva costruire la fiducia. La fiducia non è mai un dato acquisito già all'inizio, è un impegno che fa crescere l'interdipenden-za, l'affidamento reciproco, col passare del tempo e con l'approfondimento della relazione e della condivisione.

Nei momenti di fatica, di stanchezza, di dubbio relativi alla comunità (i momenti in cui viene voglia di dire: Basta, chi me lo fa fare?), l'aver sperimentato rapporti di fiducia profonda e di fedeltà ad una relazione comunitaria fa sì che non si metta mai realmente in discussione l'appartenenza o meno alla comunità. Vivo questi momenti sapendo che sono momenti di fatica personali, da cui cerco di uscire la-vorando su di me senza mettere mai in discussione l'appartenenza alla comunità, cercando di utilizzarli come opportunità per eventuali passi ulteriori di coinvolgi-mento e di appartenenza.

Libertà e Verità sono termini che possono essere terribilmente dogmatici. Ho im-parato, e sto ancora imparando, a rapportarmi con questi due assoluti in modo pragmatico, appunto non dogmatico, ma senza trasformarli in libertà e verità con la minuscola. La Verità esiste, ma ciascuno di noi, cercandola, è in grado di veder-

ne/conoscerne solo una piccola parte. Visioni differenti della Verità non possono essere causa di divisione o di litigio. Al contrario, la ricerca comune della verità è un grande aiuto al discernimento.

Solo la pluralità consente di avvicinarsi alla verità. Nessuno possiede la verità, ognuno la ricerca (Pierre Claverie, monaco e Vescovo ucciso in Algeria l'1-8-1996, oggi Santo). E così non sono mai stata tanto libera come ora, pur impegnata e “vincolata” da un patto con gli altri comunitari. Le scelte e/o le decisioni che prendo, possono contare sull’aiuto o sull’appoggio degli altri.

Trovo bellissima e sconvolgente, soprattutto nella realtà d’oggi in cui l’individualismo e la competizione sono spinti all’eccesso, la massima non **fare da soli quello che si può fare assieme**, perché il sapore delle cose condivise è molto più intenso del fare tutto da soli, del non avere bisogno di nessuno. La soddisfazione aumenta e la fatica diminuisce, a patto che si impari ad accettare tempi più lunghi, più rispettosi delle posizioni di tutti.

Vivo bene in comunità tanto quanto sono disposta a mettermi in discussione, a centrare la riflessione e lo sforzo di cambiamento su di me.

In questo contesto, in cui mi sento parte attiva e non fruitore dei possibili vantaggi della vita comunitaria, ho avuto modo di apprezzare la vicinanza degli altri in momenti di difficoltà. In momenti in cui era necessario l’appoggio di persone esterne alla famiglia, ho potuto sentire la solidarietà attiva degli altri.

Un’altra caratteristica del pensare e dell’agire assieme è la **lentezza**. La lentezza è un grosso limite se valutata in termini di efficienza, ma ha, per me, due grandi pregi: il primo è il riportarmi sempre a ricordare il limite (di cui tutti facciamo continuamente esperienza); il secondo è che diventa irrinunciabile perché è la condizione per maturare dei cambiamenti assieme. Essere lenti permette un maggior rispetto dei ritmi e dei tempi altrui e fa sì che le modifiche e i cambiamenti siano stabili e solidi.

Cambia totalmente anche il modo di pensare a sé. Non più singolo individuo, ma sempre parte di un contesto, di una rete, dove il pensarsi assieme agli altri dà profondo valore anche al singolo. Ciascuno, con fatica, con umiltà, con un percorso interiore di conoscenza profonda di sé, viene messo nella condizione migliore per

trovare il suo posto. Siamo tutti diversi, nessuno è indispensabile, ma ciascuno è utile ed ha un ruolo insostituibile.

Gli ideali hanno riempito i miei sogni adolescenti, poi la vita ha prodotto un incontro/scontro tra gli ideali e gli accadimenti, accadimenti straordinari e accadimenti quotidiani. Il match non è sempre stato amichevole, ma non ha prodotto disincanto o scetticismo. Ci sono state tante delusioni, anche sconfitte. Voleva dire che le aspirazioni erano sbagliate? O che non era corretto il modo di perseguirle? O forse era inopportuno il momento? O l'obiettivo non era alla mia portata? O, semplicemente, non c'era una risposta? Quante volte mi sono chiesta perché la mia bimba era morta!! Oggi, dopo più di 40 anni, grazie anche alle persone incontrate, alle esperienze fatte, alla vita vissuta, so che una risposta non c'è, non c'è un motivo. Ma so che c'è la mia vita, ci sono io, ed io posso testimoniare che nulla è vano. Da ogni esperienza si possono trarre insegnamenti, e si può continuare a camminare, purché si pensi alla propria vita come a un esercizio di possibilità e non solo come coerenza a dei principi. Il **possibile** diventa un valore importantissimo, permette la massima realizzazione vera, concreta, di ciò a cui aspiro. Così anche il compromesso, aborrito e disprezzato in età giovane (mi consideravo una persona tutta di un pezzo, intransigente e coerente) è diventato nel tempo un valore, sempre più necessario. Nella vita familiare prima, poi in quella comunitaria, senza compromessi non si va da nessuna parte. Il compromesso si carica di attenzione e di affetto per l'altro, di rispetto per le sue iniziative, di capacità di rinuncia, di desiderio di benessere per tutti; acquisisce una valenza estremamente positiva.

Oggi tocco con mano quanto MCF, associazione aconfessionale ed apartitica (art. 2 dello statuto), deve alla condivisione dell'esperienza con una comunità di Gesuiti. Il sito gesuiti-villapizzone.it mette a disposizione l'audio e la trascrizione degli incontri settimanali di lettura continua dei Vangeli, di 20/30 anni fa.

Mi meraviglia sempre la modernità e l'attualità di quanto viene presentato, e mi induce a riflettere sul fatto che solo ora riesco ad entrare in sintonia profonda con quanto vado leggendo. Evidentemente, le parole che ascolto sono quelle che in quel momento "so" ascoltare. Nulla è mai acquisito in modo definitivo, ma il contesto e la predisposizione personale permettono un livello di profondità di-

verso ogni volta; è quindi importante avere un atteggiamento curioso, aperto alla novità anche nelle situazioni già ben note. E' importantissimo sentirsi costantemente persone in ricerca, comunità in ricerca, MCF in evoluzione, nell'attenzione costante a riflettere ed assumere le istanze di comunità che cambiano, inserite in una realtà non cristallizzata.

A questo punto della riflessione, in cui mi rendo conto del significato non solo simbolico e metaforico del cammino, momento in cui mi risulta più chiaro che non solo il cammino si chiarisce appunto camminando, ma che proprio non esiste un cammino tracciato, non c'è predestinazione, diventa significativo uno sguardo al passato, ai passi che hanno portato Mauro e me all'oggi.

Radici

Abbiamo molto più "tempo-radici" che tempo di vita in MCF. Forse questo può essere letto come: molto tempo di ricerca e di preparazione, coltivazione di attenzione, maturazione di sensibilità, decantazione di esigenze prima solo intuitive, chiarimento sulle esigenze e i desideri "veri", purificazione degli aspetti più contingenti e datati.

All'epoca del nostro matrimonio, con alcune altre coppie coetanee e di provenienza scout come noi, si ragionava sulla possibilità di andare a vivere assieme. Oggi lo descriviamo come un modo del tutto improvvisato, incosciente, entusiasta e giovanile (giovanilistico) di esprimere un'esigenza viva, che cioè la nostra nuova famiglia non si richiudesse su se stessa, non volesse diventare autosufficiente, ma vivesse e crescesse inserita nel mondo e con la porta aperta al mondo stesso. Eravamo nel 1972, ancora con l'entusiasmo con cui avevamo vissuto il '68, che a noi aveva insegnato che ciascuno è/può diventare protagonista della sua vita.

Questa ricerca un po' superficiale (ma ricerca di cosa?) si è interrotta per noi con la partenza per un periodo di due anni di servizio civile volontario in Brasile.

Sono stati due anni vissuti in un progetto di animazione in una realtà rurale, di convivenza quotidiana con un'altra coppia e un prete. Sono state le nostre prime esperienze di incontro tra diversità, le prime osservazioni meravigliate, i primi tentativi di essere tolleranti, le prime difficoltà relative alla convivenza tra noi italiani, perché all'incontro con la realtà locale eravamo stati adeguatamente preparati.

In quel contesto abbiamo vissuto il primo grande dolore (la perdita della prima bimba, Francesca) e l'importanza di avere comunque qualcuno vicino, anche se di sensibilità diversa, anche senza che ci fosse un grande feeling ...

Il ritorno a casa, come del resto era previsto, ci ha messo davanti alla difficoltà del reinserimento, accompagnato dalla sensazione costante che nulla era e nulla sarebbe più stato come prima.

Gli anni dopo il ritorno sono stati caratterizzati dalla nascita di Silvia e Paola, dall'impegno in parrocchia, dal volontariato in un centro di documentazione fondato assieme ad alcuni amici sui temi legati alla pace (CEDOC), dall'insegnamento scelto come professione a tempo pieno (da parte di Mauro anche l'attenzione a realtà lavorative locali, che nascevano dal basso, con rapporti interni ed esterni improntati alla trasparenza e alla fiducia).

Abbiamo fortemente voluto l'adozione di Edinei che, da quando è entrato a far parte della famiglia nel 1988, oltre a regalarci tanta fatica e preoccupazioni, ci ha anche insegnato molte cose: ad accettare, ad esempio, che un figlio non corrisponda alle aspettative dei genitori, che si rifiuti di mettere a frutto le sue capacità e che gestisca al ribasso la sua vita.

Una volta tornati dal Brasile, tutta la nostra vita (il lavoro come insegnanti, la nascita delle figlie, l'adozione di Edinei, l'attività in parrocchia-centro missionario-volontariato Caritas, il Cedoc) è stata accompagnata dalla ricerca esplicita di una esperienza di vita comunitaria. Si sono susseguite varie aggregazioni di persone, vari "tagli progettuali", vari obiettivi: un primo nucleo era formato da persone della parrocchia, un'altra ipotesi era quella di fare comunità con gli obiettori di coscienza Caritas, un'altra ancora di accogliere donne straniere.... Non siamo mai andati oltre il gruppo di progetto, però abbiamo ricevuto richieste di aiuto per accogliere come se fossimo già operativi.

Credo che, nel tempo, anche grazie alla frequentazione abbastanza assidua delle settimane estive dei Piccoli Fratelli di Spello che proponevano di vivere il proprio Nazareth come spiritualità e prassi, si siano andati chiarendo le nostre aspirazioni e i vincoli connessi.

Così, quando si sono presentate le occasioni favorevoli, eravamo preparati a riconoscerle e a coglierle.

Abbiamo conosciuto Villapizzone e il Castellazzo, abbiamo partecipato ad un gruppo di condivisione voluto e proposto da un parroco. Quando il gruppo di condivisione ha esaurito il suo cammino sciogliendosi, quattro coppie partecipanti, tra cui noi, hanno deciso che la storia doveva continuare. E così è nata la comunità Camminando (“Camminando s’apre cammino” era il titolo di un libro di Arturo Paoli, che a sua volta aveva ripreso un’espressione di Antonio Machado “Caminante no hay camino, se hace camino al andar”); comunità territoriale perché nessuno se la sentiva di sradicarsi e allontanarsi per entrare in una comunità esistente. Localmente non siamo riusciti a trovare una struttura in cui poterci trasferire.

Abbiamo imparato ad essere pragmatici, a perseguire obiettivi possibili, nella convinzione profonda che ogni piccola scelta fatta oggi potrà essere la base da cui ripartire domani, che se ci si mette in cammino il cammino non finisce mai, che è necessario avere una meta per poi poterla modificare. Insomma se anche sappiamo chi siamo oggi, nulla sappiamo su cosa saremo domani, su cosa faremo domani, ma sappiamo che vorremo farlo assieme.

Dal 1976 (ritorno dal Brasile) al 2002 (nascita formale di Camminando) quanto tempo “perso”! Ma solo in apparenza. Forse potevamo essere più rapidi, ma siamo arrivati a decisioni piccole (comunità, cassa comune) che sentiamo “definitive”. Quando mi rendo conto di aver posto in atto dei cambiamenti, mi ricordo della frase che avevamo scelto (quanto inconsapevoli?) per le partecipazioni di nozze: *Il cuore dell’uomo dispone la sua via ma è il Signore che guida i suoi passi (Proverbi 16,9)*.

Se guardo avanti, vedo ancora tanta strada da percorrere.

Se mi volto indietro, allora mi accorgo che ho/abbiamo camminato, che tante cose abbiamo imparato, e che il più delle volte sono state scoperte nuove e impreviste, non quello che ci aspettavamo. La vita ci ha condotti dove non pensavamo, ci ha permesso di fare scoperte che ci hanno saputo dare significato, ci ha confermato che è indispensabile avere un obiettivo importante da perseguire e che si deve essere pronti a rinunciarvi.